l'astrolabio

15 18 LUGLIO 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

Politica ed economia

FINCHE' REGGE

di **Ferruccio Parri**

Così vanno al semestre bianco

Quattro analisi sulla politica dei maggiori partiti alla vigilia dello scontro che potrebbe mutare il regime

Lama risponde sull'unità sindacale

Obbiettivo '72

Dopo gli ultimi avvenimenti nei Mediterraneo

Il mare dei fantasmi

sommario

direttore
Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - -Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAGrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

politica ed economia

FINCHE' REGGE

La crisi dell'alleanza quadripartita rende attuale il discorso di unità a sinistra

di Ferruccio Parri

Al mio gusto antiquato di *matusa* non sono dispiaciute alcune gradevoli canzoni portate alla televisione da Orietta Berti. Credo veramente di aver avuto occasione di sentirne pochissime, ma una mi aveva particolarmente colpito, quella che invita a lasciar che la barca, finché cammina, vada dove vuol andare. Ecco, pensavo, una buona dichiarazione programmatica per un presidente del Consiglio italiano. Magari un buon consiglio per un nuovo presidente della Repubblica di temperamento tranquillo.

E mi pareva di sentire nei sorridenti ritmi della brava cantatrice la filosofia di venti anni di regime democristiano. Nel nuovo quadro istituzionale era in sostanza l'« ordine costituito » dell'ante-marcia, amministrativo, economico e sociale, che proseguiva la sua navigazione. Piccolo cabotaggio privo di spirito riformista, salvo un necessario ritorno all'esempio dato dalle Paludi pontine con la riforma fondiaria e la Cassa per il Mezzogiorno. La Democrazia Cristiana sta al governo della barca, spinta da valide coppie di remi, il pluralismo sociale, il patrocinio vescovile, in un mare reso più facile in tanta parte del paese dal sottosviluppo e dalla forte rete clientelare.

E' dopo il 1960 che la navigazione non è più così tranquilla, anche per effetto di quel certo progredire economico che la lunga stabilità di governo aveva favorito. La storia dei « miracoli economici » si è ripetuta e si ripete pressoché in tutti i paesi provveduti di una certa solidità di assetto economico, di tradizione di spirito d'iniziativa e di lavoro. In condizioni generali di relativa quiete scatta il boom, che nella Germania di Bonn ed in Giappone si allarga e si stabilizza, si affloscia in Italia.

Ma crescono intanto con il progresso generale del paese le esigenze economiche e sociali, e con esse le pressioni politiche. E' l'ora di accrescere in conseguenza anche la ciurma per assicurare il governo della barca. La nazionalizzazione dell'industria elettrica segna il passaggio alla nuova rotta del centro-sinistra. Momento infelice di crisi economica e politica e di navigazione burrascosa. Cadono le speranze sorte nel 1962 di poter lasciare l'abituale cabotaggio per la grande rotta delle riforme sociali, che restano programmatiche come la programmazione. Sono cresciute intanto con il centro-sinistra le accentuazioni di corrente e le risse di potere in seno alla Democrazia Cristiana e le difficoltà di funzionamento della direzione del paese.

Quando si arriva alla resa dei conti delle nuove elezioni del 1968 ci si accorge che così, la barca — non quella di Orietta Berti — non può più andare. Possono aver ragione i difensori del regime a ricordare che questo è stato un ventennio di pace, non turbato da grandi avventure, perciò favorevole, anche se non ne ha certo il merito diretto che spetta al lavoro degli italiani, al progresso delle condizioni e delle attrezzature economiche.

Ma solo ora appare in tutta la sua gravità il costo dell'immobilismo passato. E vero che i maremoti sociali e psicologici che danno a questi anni il carattere di crisi di civiltà per la loro diffusione internazionale, per l'impeto, la repentinità e provvisorietà dei movimenti, superano spesso in larga misura le possibilità di previsione. Ma il giudizio d'insieme resta in complesso negativo, non per i singoli dirigenti, ma per il sistema governativo, come previdenza, larghezza d'idee e volontà di preparazione rispetto alla generale ed impellente richiesta di riforme che sorgeva dal basso. E non si può non rammaricare ancora una volta la prevalenza nella classe politica, soprattutto di quella democristiana che conduce la barca, degli interessi particolari di potere, di fronte a doveri straordinari.

E' con le strutture del vecchio stato che si devono fronteggiare rinnovamenti profondi: botte vecchia che rifiuta il vino nuovo. Stato centralizzato e centralista che i governanti non hanno in nulla preparato alla profonda trasformazione regionalistica che pur sapevano inevitabile. Quasi venti anni di ritardo, e di oblio dell'originario credo autonomista della Democrazia Cristiana, sono dovuti alla resistenza della burocrazia che la instabilità dei governi ha reso padrona di fatto della amministrazione. In vari momenti politici la direzione dello Stato, e talora la sua stessa continuità, è parsa rappresentata da una sorta di criptogoverno di direttori generali.

La collaborazione dei funzionari ministeriali è essenziale per la pronta e sincera attuazione della riforma regionale. Governi e partiti non così indifferenti allo spirito riformatore della Costituzione avrebbero pur potuto cercare di orientare verso una comprensione nuova dei compiti di direzione, coordinamento e controllo, che sono esclusivi e qualificanti di una amministrazione centrale democratica e non autoritaria, questa categoria, preziosa cerniera nella vita dello Stato, che appare ora come una casta barricata nella difesa di ogni competenza, a cominciare da quelle esecutive che non le spettano, e nel rifiuto di ogni pratica di coordinamento. Non vi è legge d'iniziativa governativa che non porti condizionamenti, limiti o tracce dello spirito di difesa o di conquista della burocrazia redigente: un organo nuovo, un comitato più o

Emilio Colombo

meno pletorico. La stessa nuova legge per il Mezzogiorno mantiene ancora in vita una mezza Cassa, davvero non necessaria come organo autonomo.

Ed ora sono gli stessi Ministri responsabili della riforma regionale (E. Gatto e Gaspari) che denunciano pubblicamente le defatiganti resistenze che le burocrazie ministeriali oppongono alla redazione delle leggi-delega, documento base per il funzionamento delle regioni, tanto da lasciar dubbio che possa esser osservato il termine perentorio del 16 maggio. Sarebbe una dolorosa dimostrazione del danno mortale di una mentalità immobilista al governo di un paese in movimento.

Gli è che spesso non appaiono convinti delle riforme gli stessi ministri che le propongono. E' quasi istintiva in parte della nostra classe politica la difesa del potere esecutivo ed amministrativo centrale, quello col quale si tratta e si briga più facilmente. Opera anche una certa diffidenza verso le nuove creazioni regionali. Può essere forse suffragato dalla prova della Sicilia, delle regioni a statuto speciale e tra le altre di più povere di capacità direttive e di esperienze amministrative. E' evidente tra l'altro un deterioramento generale nel paese nel livello della vita pubblica, cioé d'interessamento nelle classi di varia borghesia, ai problemi della collettività.

Rompere e vincere una tendenza alla pigrizia politica, quella che spinge la parte più grossa e più greve della classe dirigente verso le soluzioni governative e parlamentari più favorevoli alle utilizzazioni elettoralistiche, sarà uno dei sensi di fondo di una alternativa di sinistra, portatrice di un indirizzo chiaro e di una forza e volontà politica adeguate che riescano tra i primi compiti a disincagliare quelle idee di riforma e revisione, che pur mantenendo il sistema capitalista dovevano portare al suo controllo. Questa è la tappa di base di un orientamento socialista non condizionato dalle scelte private che col controllo dei piani di sviluppo e d'investimento permetta di dare ai lavoratori accanto al potere operaio un potere politico.

Dal punto di vista della barca che non sa dove arriverà è in questo senso largamente emblematico l'affossamento della riforma, tante volte progettata, della disciplina delle società per azioni, come parte di una politica d'informazione, di controlli pubblici, di riorganizzazione delle borse. Chi ha voluto questo affossamento, chi ha prevalso sulla Democrazia Cristiana, chi paga il conto di questo capitolo veramente deplorevole d'immobilismo? Crisi completa degli investimenti azionari privati, crisi mortale della borsa, aperta solo più agli speculatori ed agli avventurieri. Come fanno i sostenitori del centro-sinistra a dolersi di questi risultati? E come fanno i socialisti, che vi hanno contribuito con gli abbandoni dei programmi riformatori cui sin dal primo costituirsi del centro-sinistra li ha costretti la insufficiente forza contrattuale.

Largamente emblematico perché dà evidenza al permanente contrasto nel ventennio democristiano tra le esigenze di una politica sociale che bada alla base elettorale di sinistra e la difesa del diritto di proprietà, che è l'ancoraggio di fondo. Diritto di proprietà vuol dire anche libertà di movimento del capitale, una libertà che non conosce confini nazionali, ed è quindi restia in linea di principio e normalmente tardiva nella applicazione delle restrizioni e dei controlli. Non vi è scelta che non implichi rinunce e costi: controllare e limitare sul piano sia della produzione sia degli scambi può significare riduzioni di produttività. E' sempre una scelta che una direzione consapevole deve saper fare, un giusto dosaggio tra la libertà del capitale e la tutela dei non capitalisti e di un diverso interesse collettivo.

Ma è una scelta che la Democrazia Cristiana non ha mai voluto fare, ed un partito pluriclassista in realtà non può fare, obbligato a contentarsi di quel mezzo-e-mezzo tra impresa privata ed intervento pubblico che è sempre stato il vangelo della sua prassi empirica, vangelo oscillante tuttavia secondo le circostanze, cioé le esigenze della congiuntura.

Le necessità di una politica di sviluppo sono state in realtà salvate e servite non tanto dalla politica dello Stato, quanto dalle imprese parastatali che sono state una delle maggiori fortune statali di questo ventennio. Scarsa parte di merito spetta alla classe politica democristiana, la maggior parte alla iniziativa dei dirigenti, relativamente liberi dalle liane politiche e ministeriali, dimostrazione ancora una volta delle possibilità di buon lavoro che anche in Italia non mancherebbero se operasse una volontà politica omogenea e coerente.

Non ha una volontà politica la barca che va a sua posta e lascia crescere a danno dell'equilibrio nazionale e del Mezzogiorno la gigantesca concentrazione della FIAT, lascia che si sovrappongano le scelte delle concentrazioni di potere, lascia che l'iniziativa parastatale contrapponga le sue costruzioni, e per un domani che dovrà ancora maggiormente articolarsi rifiuta un organico dirigismo vincolante negli strumenti e nei mezzi. Per il primo tempo storico di una politica socialista l'indirizzo dirigista della politica economica dà la prima qualificazione.

→

Il consuntivo fallimentare più grave e drammaticamente spettacolare questa incapacità di antivedere e di scegliere l'ha data sul piano dei problemi urbanistici. L'imponenza e rapidità della fuga dalla campagna ha superato i limiti di una normale possibilità di preventiva valutazione, ma la previsione conturbante dei doppi ed insostenibili costi che una trasmigrazione di grandi dimensioni avrebbe comportato era già chiara da molti anni. Non ha suggerito misure urbaniste e vincoli (alle imprese industriali) a monte. Ed a valle, per creare disincentivi veramente validi all'esodo non ha suggerito interventi direttamente e rapidamente occupazionali ma piani sulla carta ancora di infrastrutture, buoni principalmente per prorogare sull'antico metro la vita burocratica della Cassa per il Mezzogiorno. Ed ora che si vuol mutar indirizzo con almeno un quinquennio di ritardo si provvede per un altro quinquennio con uno strumento legislativo insufficiente, incompleto, sospetto per alcune misure, ma soprattutto privo di attendibili previsioni finanziarie. La lunga esperienza dei nostri meridionalisti di sinistra, non solo comunisti, ha fornito al Senato diagnosi eccellenti. Ma al traguardo del ventennio primo punto è ancora il rinnovamento dal basso della classe dirigente attuale, che ha tanta responsabilità nell'arretratezza delle regioni meridionali.

E' in questa stagione politica che la difesa del diritto di proprietà ha impresso più oscillazioni alla barca, non tanto nel settore agrario dove il feudo elettorale dei coltivatori diretti limita l'interesse democristiano alla difesa dei contratti e dei rapporti di lavoro tradizionali, quanto nell'edilizia. Appena nella riforma per la casa ritorna ad affacciarsi, con timorosa modestia, il diritto di superficie, e l'interesse proprietario appare sacrificato, scatta la reazione, condotta in Parlamento dalla Democrazia Cristiana. E' noto il voto della Camera. Ora al Senato è la incertezza sui limiti ai quali la destra vuol portare gli emendamenti, e secondo i quali li considera migliorativi, a costituire il punto ancora politicamente dolente, nonostante la « verifica », sulle stesse sorti del Ministero.

E si accumulano alla resa dei conti le constatazioni del non fatto o del mal fatto nel passato, e delle urgenze presenti, di cui porta la pena il meno colpevole Governo Colombo. Le requisitorie sono facilmente ingiuste se la ragione polemica trascura le condizioni storiche della società e dei tempi nei quali si è operato. Ma qui serve a confermare la dimostrazione certo non nuova dei limiti, come capacità di governo, di una formazione centrista che mescoli un terzo di riformismo a due terzi di conservatorismo quando si mettono in movimento le organizzazioni e gli strati sociali cresciuti di forza durante il suo regno. Se si aggiunge alla mescolanza un boccale socialista, peraltro per metà soltanto sinceramente riformatore, non si corregge la coalizione quanto necessario a fornire una volontà politica unitaria capace di perseguire senza sbandamenti un unitario programma riformatore. Compromessi sono sempre possibili, ma servono solo a conservare formazioni e strumenti di potere. Questa è la storia malinconica dei tentativi di governo di questa legislatura.

Il momento cruciale della verità è venuto quando si sono affermate, specialmente dopo il 1969, nuove o più forti spinte ed agitazioni sociali che hanno interrotto per la barca democristiana le speranze e la possibilità di placide navigazioni, hanno declassato il centro-sinistra a formazione di emergenza e di fortuna e mettono a dura prova la partecipazione socialista.

Sono movimenti in positivo ed in negativo che non permettono di discernere in tanto inquietante e disordinato sovrapporsi ed incrociarsi di spinte progressive e di processi di disgregazione e nelle reazioni insieme che essi suscitano aperture e linee chiare di superamento. Una previsione ottimista manca di basi razionali; una previsione a priori pessimista sarebbe ingiusta.

E' forza di progresso l'avanzata dei lavoratori, ed alla loro testa dei sindacati, portatori delle riforme sociali come prosecuzione della stessa spinta in avanti. I limiti e le rotture vengono dall'avversa congiuntura economica, dal disordine e confusione dell'ondata rivendicazionista che si è rovesciata attraverso la breccia aperta dall'autunno caldo, dall'imperversare senza freno e regola degli scioperi dei servizi pubblici essenziali.

Ma la società è travolta dalla esasperata febbre consumista, che contagia tutte le classi, è fonte di disordine morale e di decadenza politica. La ribellione contestatrice è stata e può essere spinta di progresso anch'essa, ma nei termini in cui potrà tradursi in fatti. Ma non neghiamo il valore rinnovatore di quella sorta di « rivoluzione culturale » in formato ridotto che ha preso piede nella scuola, nella società e nella fabbrica e se, almeno in alcune sue frazioni, ha preso vie storte e negative non è passata senza influenza.

L'occhio più aperto e la sensibilità più fresca dei giovani hanno fortemente aiutato ad allargare gli orizzonti, a intendere verità nuove, a capire la riforma della scuola, a scoprire i termini pieni, non limitati da formule talmudiche, della libertà della giustizia, e dell'eguaglianza nei rapporti tra cittadini e collettività, nelle articolazioni dell'organizzazione nazionale, nella sua necessaria laicità. E' una laicità che va incontro, non contro allo spirito democratico ed umano che la profonda revisione conciliare ha portato tra i cattolici. Le finestre aperte (a parte l'orribile puzzo della benzina) portano aria nuova che turba anche le vecchie caste, e travaglia ad esempio i magistrati.

Verrà un dì... che un'altra barca riprenda un'altra navigazione? Sospendiamo la risposta considerando l'ampia reazione che l'avanzata dei lavoratori e le spinte novatrici hanno raccolto in questo vecchio paese, sorreggendo la resistenza degli interessi offesi con il conformismo ed il qualunquismo di un'Italia così ampiamente ignorante ed incivile da ridare spazio e jattanza alla protesta fascista.

Questa schermaglia d'estate si concluderà probabilmente sul piano politico con la stanca riconferma della formula di centro-sinistra che non ha alternative parlamentari attuali. Avrà confermato con l'impegno e l'importanza dei temi di riforma e di politica di congiuntura ora in discussione il bilancio negativo di insolvenze e di ritardi che stanno alle loro spalle ed è giunto ora al suo punto critico. Si ricomincerà poi da capo?

Il discorso di una unità a sinistra che permetta una seria politica di sinistra sempre incombe sul nostro avvenire.

Ed è sempre più forte l'appello a quanti, giovani ed anziani, ne sentono la necessità perché aiutino a formare una corrente di convinzioni che condizioni domani e dia vigore alle forze politiche.

F. P. ■

Da qui a dicembre, l'ombra del Quirinale dominerà la vita pubblica italiana. Mai come questa volta infatti l'elezione del Presidente assume un carattere marcatamente politico, quasi vivessimo in un regime di tipo presidenziale. Perché questo fenomeno? La cosa certo si può spiegare in tantissimi modi ma è comunque deprecabile. E' deprecabile non solo e non tanto da un punto di vista astrattamente giuridico, per il crollo di quel « purismo » costituzionalistico cui si attennero con tanto scrupolo uomini come Einaudi, quanto per il significato politico che ne deriva. La società italiana vive un momento difficile, su questo concordano tutti. I problemi reali urgono da ogni parte: il mezzogiorno, col suo sacrosanto rancore che può trasformarsi da un momento all'altro in un magma eversivo; le riforme promesse e non fatte; una condizione operaia che nonostante le conquiste contrattuali resta drammatica e disumana. Di fronte a questo, una classe dirigente incapace di fornire risposte politiche convincenti dopo la crisi del centro-sinistra, un capitalismo sempre più travagliato dai suoi problemi di sviluppo, una sinistra divisa e tuttora in ritardo nel colmare i « vuoti » strategici di sempre. Ecco, mentre in una situazione del genere crescono e si fan più pericolose le tendenze autoritarie, mentre il riflusso a destra assume caratteri sempre più marcati, coinvolgendo organizzazioni come le Acli, la vita politica italiana è « inquinata » dal problema del nuovo presidente. Si sfugge così al dibattito sui temi più drammaticamente concreti, si rischia di restare alla finestra mentre gli avvenimenti fanno passi da gigante. Per questo *l'Astrolabio* presenta un quadro delle forze politiche più importanti all'inizio del semestre bianco: per ricordare quali siano i veri nodi del dibattito politico, per aiutare a discernere il vero dal falso. →

COSI' VANNO AL SEMESTRE BIANCO

pci-psiup

Sulla riva del fiume

La sinistra operaia non può restare indifferente alla crisi degli altri

di Giancesare Flesca

Sottobanco o dichiaratamente, con tortuosi discorsi o critiche allusioni, tutti i cavalli in partenza per la gran corsa d'inverno — quella per il Quirinale — fan l'occhiolino a sinistra, alle Botteghe Oscure o al modesto gruppo parlamentare socialproletario, nella segreta speranza di poter sfruttare le massicce falangi comuniste o il residuo prestigio ideale del Psiup a proprio vantaggio, quando il fatale momento sarà venuto. Chi non può, chi ha bruciato sull'altare dell'imprevidenza o del « caratteraccio » le sue credenziali domestiche, cerca fuori dall'Italia le pezze d'appoggio che gli mancano, cedendo ingenuamente alle suggestioni dell'ormai frusto mito cominformista; qualche altro prospetta attraverso oscuri intermediari sofferti organigrammi destinati a rassicurare un po' tutti; altri ancora civettano a destra per non tagliarsi i ponti da quella parte, convinti di poter poi vendere a buon prezzo improvvise e inopinate riconversioni verso le sponde dell'« attenzione ».

Loro, i diretti interessati, osservano con compiacenza sorniona tanto agitarsi. I comunisti sanno perfettamente che le scelte si faranno solo all'ultimo momento, quando sarà possibile catturare, sulla base dei « tre punti » già avanzati dal partito, i residui gassosi della semestrale incandescenza cui ci si avvia. Il Psiup ha i suoi problemi, i guai suoi da risolvere: difficilmente potrà trovare in dicembre l'autonomia politica e il coraggio necessario per tentare operazioni come quella del '64, quando sostenne la candidatura Fanfani (sentendosi poi rinfacciare da ogni parte la scelta operata).

E in ogni caso quel tanto di analisi marxista della realtà che ancora sta a monte dei documenti politici e della prassi concreta dei due partiti operai d'opposizione, consiglia di affrontare direttamente le contraddizioni e i problemi del momento senza giocare troppo su uomini la cui improbabilità parrebbe definitivamente assodata. I risultati elettorali del giugno non sono affatto buoni; sostenere che essi confermano una « forte tenuta » per tutta la sinistra compreso il Psi, come ha detto Berlinguer, o affermare che si tratta di una sconfitta per tutta la sinistra escluso il Psi, come ha detto Vecchietti, non cambia la sostanza delle cose e dei giudizi. Può dare forse la misura della diversità di parametri esistenti oggi in quest'area politica, ma lascia ampio spazio alla tesi di quanti, nel Pci come nel Psiup, avvertono lucidamente che l'espansione della forza politica — e ideale, vorremmo aggiungere — dell'opposizione marxista ha raggiunto un tetto, oltre il quale si staglia l'ombra della recessione, se non addirittura del crollo.

Ecco dunque che i problemi, lungi dal venire esorcizzati dalla presenza puntigliosa in una congiuntura destinata a conchiudersi, chissà poi per quale miracolo della storia, con l'avvento di un « uomo nuovo » al Quirinale, restano tutti aperti e sul tappeto, riconducendo la ormai verificata crisi della Democrazia cristiana e del centro-sinistra all'interno della sinistra di opposizione, e investendo così queste forze dei drammi di un crepuscolo di regime al quale esse non sono e non possono rimanere estranee. Qui sta il punto. Riconoscere, com'è rituale, che tutto va a ramengo in casa dell'avversario, dà ben poca soddisfazione e rende assai poco in termini politici se nello stesso tempo non si proiettano su se stessi le implicazioni di quella crisi, accettando i rischi e — perché no? — le lacerazioni derivanti dal profondo ripensamento strategico necessario per uscire positivamente dalle secche del momento.

Prendiamo il caso del Psiup. I maligni dicono che Vecchietti non voleva convocare l'ultimo Comitato centrale alla data stabilita perché aspettava miracolisticamente (o prudentemente, chissà) che esplodesse — roba di giorni, diceva — la crisi all'interno del Psi. Costrettovi poi, un po' dalle opposizioni un po' dalla decenza, ha dovuto assistere inerte al poco allegro spettacolo offerto dal suo gruppo dirigente. Non è questa la sede per raccogliere i pettegolezzi e le maldicenze interessate che hanno accompagnato i lavori di quest'ultima sessione del massimo organismo socialproletario, nè sembra utile, alla fin fine, scandalizzarsi perché un segretario di partito invita a votare contro la sua stessa relazione, come pare abbia fatto Vecchietti. Giova piuttosto chiedersi su quale base politica si proponga quell'unità a sinistra che viene invocata dal documento conclusivo, e lungo la linea di quale alternativa ci si debba avviare per « risolvere positivamente la crisi di fondo » che senza dubbio c'è.

Occorre « aprire » ai socialisti, lusingarli con un riservato consenso pronubo di futuri ritorni all'ovile perduto, stimolarli sulla via delle buone riforme e del dialogo con il Pci su queste basi? Bene, sarebbe già un discorso, condividibile o meno, ma comunque reale. Invece no, entrano in gioco a questo punto gli attriti, gli scrupoli, le vecchie ipocondrie e si finisce così per nascondersi dietro le cortine fumogene di un'alternativa offerta, non si sa bene a chi e per quali motivi, sulla base di un formulario alquanto logoro. Sarebbe forse più serio, allora, pensare a un confronto strategico di fondo con le altre componenti di si-

nistra (e a questo punto le sigle di partito hanno ben poca importanza), sui vari temi che urgono, come sulle prospettive lontane, allo scopo di creare le premesse per un'alternativa che non sia soltanto verbale.

Anche qui lo scotto da pagare sarebbe alto, d'accordo, e riguarderebbe per forza di cose sia la linea del partito, i suoi atteggiamenti in politica interna (ma più ancora in politica internazionale) sia gli uomini che finora han gestito quella linea, il segretario per primo. E però, quale altra strada? Si è visto già prima del 13 giugno che i compromessi di vertice, come le bugie in nome di un'unità artificiosa, hanno le gambe corte, non bastano neppure a gestire l'esistente e a parare quelle sciagurate spinte disgregatrici che, purtroppo, è la realtà dei fatti a sollecitare. Solo attribuendo al dialogo lo spessore e le dimensioni di un confronto strategico, è possibile invece restituire al Psiup un suo ruolo e una sua funzione non solo nei confronti dei comunisti e di altre forze di matrice cattolica, ma anche di quei gruppi extraparlamentari che sembrano prepararsi a un onesto periodo di ripensamento e dei « fratelli separati » del Psi, cui non si può chiedere il passaggio all'opposizione solo e soltanto per marcare la loro « svolta » rispetto agli anni bui dell'unificazione.

Se questo è vero, se cioè occorre in questo momento un aspro dibattito politico e ideale fra le varie componenti della sinistra (e non usiamo qui il brutto termine di « ristrutturazione »), il problema riguarda in primo luogo i comunisti. In che misura il Pci è preparato, ed è disponibile, ad affrontare un processo di questo genere? Fino a che punto il suo gruppo dirigente acconsentirebbe a rimettere in discussione uno schema tattico che comincia a dar segni di stanchezza?

Berlinguer, nella sua relazione al comitato centrale, ha ricordato la funzione preminente delle alleanze politiche rispetto ai contenuti, suscitando accorati commenti da parte degli « eretici » di sinistra, che hanno visto in questa teorizzazione la conferma del definitivo abbandono di ogni legame col leninismo. Non sembra però che il discorso di Berlinguer volesse sancire enunciazioni di ordine generale, quanto piuttosto una indicazione concreta — cioè politicamente fruibile — per questo particolare momento. Sta di fatto che il vice-segretario comunista ha dovuto riconoscere che la Democrazia cristiana « non ha pagato

Enrico Berlinguer

a sinistra il prezzo del suo spostamento a destra », lasciando così ampio spazio a quanti hanno sostenuto che il Pci s'era dimostrato incapace di aprire da sinistra una crisi nel rapporto fra il partito clericale e le masse.

Partito da queste considerazioni, il dibattito si è spostato per forza di cose proprio sulla mancanza di quel confronto strategico che avrebbe potuto accrescere la presenza comunista, rendendo più credibili e più chiare le scelte quotidiane del partito, restituendole cioè a quel quadro d'insieme che troppo spesso può apparire sbiadito, se non dimenticato, nel fuoco di battaglie politiche e parlamentari all'insegna dell'« opposizione costruttiva ». In altri termini: da angoli visuali diversi, talora contrastanti, è stata sottolineata la necessità di rafforzare ed esplicitare nel concreto ogni singola battaglia per quegli « obbiettivi intermedi » che costituiscono ancor oggi l'asse portante della « linea » comunista, riconducendo però le visioni settoriali ed « economicistiche » a un discorso più ampio, quello appunto invocato da Berlinguer nelle conclusioni.

Resta intanto il problema di come far fronte nell'immediato a una situazione suscettibile di « sconvolgere » — come ha riconosciuto lo stesso vice-segretario comunista — « alcuni dei dati fondamentali » del quadro politico dell'Italia repubblicana. E qui lo accordo, al di là delle enunciazioni formali, non sembra del tutto pacifico. Tutta una zona del partito — quella che un tempo si riconosceva nella « linea » di Ingrao, la « sinistra », per intenderci — punta a un'estensione delle lotte politiche e sociali sostenendo anzi, a proposito di queste ultime, che il Pci non si trova più nella condizione ideale del '68-'69, quando bastava seguire dalla finestra il flusso degli avvenimenti, ma deve svolgere oggi un ruolo in qualche misura maieutico rispetto alle tensioni della società. Tesi suggestiva, senza dubbio, che respinge con « grinta » le sempiterne tentazioni di delega al sindacato e rivendica orgogliosamente al partito la funzione di costruire — e unificare — movimenti di lotta per le riforme finalizzati a obbiettivi di carattere generale; e tesi politicamente attuale nella misura in cui essa parte dalla considerazione di una netta indisponibilità della Dc — di tutta la Democrazia cristiana, salvo alcune frange marginali — a una politica di riforme autentica, non corporativa né potenzialmente autoritaria.

La proposta di Ingrao, in sostanza, sembra voler sviluppare fino alle estreme conseguenze l'abbozzo di critica alla ipotesi di un confronto positivo fra opposizione operaia e settori capitalistici avanzati che già era affiorato al penultimo comitato centrale comunista nell'intervento di Berlinguer: le riforme vanno conquistate a duro prezzo — si diceva allora — dal momento che l'esperienza dimostra come esse non siano negoziabili; le riforme vanno conquistate — sembra aggiungere oggi Ingrao — sulla testa di un sistema troppo debole per concederle e di chi, come lo Scudo crociato, riunisce e fa vivere in sè tutte le contraddizioni di quel sistema.

Indubbiamente l'analisi ingraiana sulla tendenza a «corporativizzare» la politica economica presente nella stragrande maggioranza della Dc presenta una validità non solo culturale o « sociologica », ma anche e soprattutto politica: lo dimostrano le tesi affiorate nel convegno degli ottanta, la linea seguita dalla Dc nella vicenda della casa, i turpiloqui televisivi fra Andreotti e Almirante; lo dimostra tutta la politica dell'ordine pubblico, fondata sulla repressione delle tensioni sopravvissute al riformismo spicciolo di questi anni. Resta da chiedersi se la valenza politica di tale diagnosi sia applicabile in astratto, senza cioè collegarla ad un processo più generale che molti, oggi, giudicano prematuro; o se non sia preferibile, in questa fase, accettare i rischi di un discorso articolato anche nei confronti della Democrazia cristiana, aspettando uno *showdown* in cui gli uomini « di buona volontà » di quel partito non potrebbero non essere coinvolti. E negoziando magari con loro soluzioni « garantistiche » al problema Quirinale mentre Colombo, da palazzo Chigi, gestisce pacificamente coi suoi « partner » l'agonia del centro-sinistra.

■

democrazia cristiana

I doganieri del regime

Non sono in gioco soltanto gli equilibri politici contingenti

di Luigi Ghersi

Enrico Medi e Amintore Fanfani

La verifica, annunziata con grandi squilli di tromba e preceduta da intimazioni perentorie e solenni ai socialisti renitenti, s'è svolta in sordina, sommessamente, e nessuno saprebbe dire quale sia il significato dell'accordo raggiunto. Si è verificata, in sostanza, una sola cosa, e cioè che non è concretamente possibile, salvo ad imboccare una spirale estremamente rischiosa, aprire una crisi di cui non si sarebbe in grado di ottenere uno sbocco possibile più a sinistra e di cui non si saprebbe trovarne uno accettabile più a destra. In queste condizioni, il gruppo dirigente democristiano ha dovuto ancora una volta rassegnarsi a rinviare una crisi tante volte desiderata, accarezzata e minacciata. E ogni volta in modo diverso: prima, per tutta una lunga fase, come tentativo di ricatto sui socialisti con la minaccia non troppo sottintesa di elezioni anticipate, poi alla vigilia delle ultime elezioni, come sganciamento tattico e soltanto provvisorio da una formula che si stava rivelando pesante; adesso, infine, come pausa di ripensamento e di ricucitura dopo il salasso elettorale.

Crisi rinviata, dunque, ma rinviata a quando? Si direbbe, ragionevolmente, a dopo le elezioni presidenziali, anche se non mancheranno sussulti e sortite, soprattutto sulle riforme, da cui potrebbe esser messa nuovamente in forse la stabilità del governo. In superficie tutto dovrebbe continuare a svolgersi più o meno come prima, e gli attuali oscillanti equilibri sopravvivere fino a dicembre o anche più avanti garantendo un certo margine all'azio-

ne riformatrice, tutta affidata all'ostinazione e alla capacità di tenuta dei socialisti.

La Dc affronta il semestre bianco con la consapevolezza di dover mantenere, riluttante e inquieta, l'attuale governo e l'attuale formula. Ma intanto cova dentro di sè un'alternativa a più lungo termine, che non è di governo ma di regime. Ecco perché ora tutto il gioco si sposta sulla presidenza della Repubblica, che è appunto il terreno su cui questa alternativa potrebbe prendere corpo. La candidatura di Fanfani assume oggettivamente questi contorni. Si disegna cioè, sullo sfondo di una Dc che vede ridurre progressivamente il suo spazio elettorale e la sua capacità di guida politica, ma resta nella sua struttura e nel suo rapporto con la società italiana un partito-regime, come la via d'uscita più rispondente agli impulsi di autoconservazione di un enorme aggregato di potere sordo e opaco ma tenacemente ancorato a tutti gli anfratti dello Stato e del parastato, così abituato a questa sorta di simbiosi da considerare naturalmente il proprio tramonto come il tramonto della Repubblica. Di *questa* Repubblica, si capisce.

Il riflusso a destra della Dc, non a caso iniziato in sintonia con la fase di incubazione della scissione socialdemocratica, conteneva « in nuce » come ipotesi limite quella della Repubblica presidenziale. E non è neppure casuale, infatti, che questa ipotesi sia stata prospettata e poi precipitosamente ritirata proprio dall'On. Ferri. Né si potrebbe negare che sia in qualche caso affiorata (per esempio, nel conferimento di mandati per la costituzione del governo limitati alla formula del « centro-sinistra organico quadripartito ») nella gestione del presidente Saragat. Del resto l'accentuazione della guida presidenziale sul governo ha trovato proprio in questa fase un singolare *pendant* nella proposta di La Malfa prima e di Fanfani poi di un quadripartito organico di legislatura, con i segretari dei partiti della maggioranza inseriti nel governo.

Sarà proprio su questa proposta che molto probabilmente troverà in gennaio la sua prima verifica il nuovo corso presidenziale, nel caso che la corsa al Quirinale sia vinta da uno dei due dioscuri, in apparente antitesi, della strategia frenante: da Fanfani o da Saragat.

Diciamo dunque che il gioco moderato tende a chiudersi a questo livello, che troverebbe l'arco più ampio di convergenza. La guida presidenziale sul governo si accentuerebbe per quel tanto necessario a riportare prima, e poi a mantenere l'equilibrio politico del Paese nei limiti di un neocentrismo aggiornato, sicuramente atlantico e sostanzialmente chiuso a sinistra, capace di garantire le forze economiche dominanti e di rassicurare i ceti medi impauriti. Avremmo tuttavia anche così un sistema ibrido, metà partitocratico o metà presidenziale, pronto a scivolare verso una forma neogollista qualora la cerniera del centro-sinistra dovesse saltare.

Senonché gli equilibri politici di lungo termine, avanzati o arretrati che siano, non sono mai frutto esclusivo di strategie più o meno abilmente elaborate, ma devono trovare un riscontro concreto nella condizione del Paese, devono avere il consenso di ceti abbastanza ampii, devono offrire uno sbocco reale ad alcune esigenze di fondo dello sviluppo sociale.

Ora, l'imbalsamazione di un centro-sinistra seccamente ridimensionato nelle sue potenzialità riformatrici, se pure dovesse avere il consenso dei socialisti — ciò che appare per lo meno assai dubbio — non avrebbe uno spazio reale nel paese.

L'improvvida gestione della campagna elettorale, condotta dall'on. Forlani sull'onda di un neocentrismo inattuale e quasi isterico, ha dimostrato con chiarezza almeno una cosa: che cioè nel Paese non c'è spazio per equidistanze di comodo, e che la sollecitazione delle paure sociali radicate in una larga fascia della piccola e media borghesia fa emergere il sottofondo fascista degli umori conservatori, non gioca per il moderatismo doroteo, ma per l'eversione di destra.

Nella società italiana, da quando è entrata in crisi l'unificazione socialista, che era l'ultima spiaggia del centrismo, la sola alternativa reale ad uno svolgimento democratico e necessariamente più avanzato della politica delle riforme è il blocco d'ordine neogollista o forse qualcosa di peggio.

Sicuramente l'on. Forlani, rilanciando il degasperismo e il « centralismo », tentava a suo modo sinceramente di difendere il centro-sinistra, ma non si accorgeva di mettere in moto una logica che poteva soltanto accelerarne la crisi. Oggi la Dc deve misurarsi con la ipotesi autoritaria che ha essa stessa incautamente evocato dal suo seno, deve fronteggiarla nelle due forme complementari del neofascismo almirantesco e del neogollismo doroteo.

Si vedrà alla prova di dicembre se emergeranno dalla sinistra del partito di maggioranza forze sufficienti per impedire allo schieramento interessato alla strategia frenante di vincere un round che potrebbe anche rivelarsi decisivo. ■

partito socialista

Il disgelo d'autunno

La situazione interna sarà sbloccata dal congresso?

di Alessandro Comes

Dopo la recente verifica di governo, tutti i nodi politici dell'attuale coalizione quadripartita rimangono sostanzialmente inalterati, e quindi irrisolti. Il dato conclusivo della sdrammatizzazione dei contrasti si potrà anche tradurre in un allungamento dei tempi parlamentari di approvazione delle riforme, con una conseguente sopravvivenza congiunturale del governo Colombo, ma sembra del tutto improbabile che il Psi possa accettare la « pausa moderata » invocata da Forlani e dal gruppo dirigente democristiano per evitare lo svuotamento dei contenuti delle riforme, senza guardare al peggioramento di tutto il quadro politico che di conseguenza ne deriverebbe. L'accantonamento delle riforme al periodo successivo all'elezione del presidente della Repubblica più che evitare una crisi politica capace di scivolare in crisi istituzionale, per l'interruzione della valvola di sicurezza dello scioglimento anticipato delle Camere, dovuta al semestre bianco, contribuirebbe efficacemente a creare le condizioni favorevoli per il successo dell'ipoteca conservatrice e reazionaria sul Quirinale, consentendo una ricomposizione delle potenziali lacerazioni interne della Dc e, dando un premio politico all'aumento dei voti del Msi, renderebbe più facili e più gravemente espliciti ammiccamenti pericolosi del tipo Andreotti-Almirante, fino al punto di trasformarli da televisivi a parlamentari nelle prossime scadenze istituzionali. In tale contesto, si fa particolarmente difficile la funzione del Psi nel governo e la sua stessa necessità di dare uno sviluppo strategico alla sua linea politica.

Non potrà essere più sufficiente, quando l'iniziativa dei vari Togni si concreterà in continui rinvii e ritardi, smorzare i toni della polemica e dissolvere nell'avvenire le nuove prospettive da parte del Psi: si tratterà di fare una scelta politica precisa nei confronti della Dc, in termini brevi e ravvicinati, una scelta che potrebbe riaprire una serie di contraddizioni non risolte nello schieramento della stessa « nuova maggioranza » del partito socialista.

Intorno al Psi si gioca quindi una partita decisiva per la definizione di un nuovo asse strategico per tutta la sinistra italiana e per determinare la sconfitta della controffensiva conservatrice e reazionaria, che punta, attraverso uno spostamento a destra del quadro sociale e politico, al Quirinale come obiettivo di consolidamento intermedio per una operazione più ampia di stabilizzazione autoritaria del sistema, grazie a una campagna antioperaia decisa a rompere il processo di unità sindacale, utilizzando le stesse contraddizioni presenti in larghi strati del ceto medio e dei contadini, soprattutto nel Mezzogiorno.

Intorno al Psi, e quindi anche all'interno del Psi, si sviluppa una nuova fase di confronto, proprio nel merito della tenuta e della credibilità della sua stessa linea politica, e comunque nella sua organica conseguenzialità strategica nell'affrontare i nodi della situazione sociale e politica.

Questo stesso intreccio tra situazione generale del Paese e situazione interna del Psi chiarifica il comportamento dei vari gruppi e delle diverse correnti socialiste, e mette in risalto il valore della convocazione del Congresso socialista; soprattutto, ne spiega i termini politici di una effettiva realizzazione prima della scadenza del Quirinale.

Dal periodo successivo alla scissione socialdemocratica, a parte la polemica ed i contrasti sulla ricostruzione immediata del governo quadripartito, con la rivolta di circa 50 segretari provinciali di federazione, De Martino e Mancini sono riusciti indubbiamente ad ottenere una serie di successi non solo elettorali, ma soprattutto politici, con una linea di continuo e graduale spostamento a sinistra del Psi, fino al punto di ottenere persino il consenso di Riccardo Lombardi senza concedere spazio ad una radicalizzazione a destra della posizione di Pietro Nenni, perché sono riusciti a trovare le condizioni per mantenere il Psi al governo e contemporaneamente ad accentuare sempre più la convergenza politica, anche parlamentare, con tutta la sinistra, incontrando una crescente adesione riformatrice da parte del Pci.

La stessa unità interna del Psi, non solo a livello di segreteria (Mancini fino dalla sua elezione è stato affiancato da Mosca, Codignola e Craxi), ma anche sull'impostazione politica, è dovuta ad una linea che è riuscita a qualificare un nuovo tipo di partecipazione socialista al Governo, innestando su una formula e una politica ormai logora e in crisi come il centro-sinistra, una iniziativa riformatrice strettamente collegata con la promozione di uno schieramento di forze sociali (i sindacati) e politiche (Pci compreso) capace di portarle concretamente avanti, e, quindi, ponendo nella realtà un processo politico di superamento del centro-sinistra e di creazione di « nuovi equilibri ».

Attorno alla pratica realizzazione di questa linea, che ha suscitato una serie di critiche sulla ambiguità del doppio binario governo-opposizione della politica del Psi, De Martino e Mancini sono riusciti a mantenere, oltre all'unità del Partito, anche il congelamento della loro stessa maggioranza (la nuova maggioranza uscita dalla scissione socialdemocratica), che è al-

Una manifestazione per le riforme

meno composita e contraddittoria come è il partito socialista nel suo complesso, andando da Mariotti a Bertoldi.

In questo senso tutti gli interrogativi sui possibili sviluppi della situazione interna del Psi devono essere riconsiderati strettamente nel quadro politico generale del Paese. Vi è comunque la certezza, che il tipo di equilibrio interno del Psi, così come si è determinato in questi ultimi anni dopo la scissione, è intimamente legato ad una fase politica definita e limitata, nella quale sia ancora consentito ai socialisti di svolgere nel governo il proprio ruolo di promozione di nuovi equilibri.

Infatti, già finora, l'accentuarsi delle difficoltà e dei contrasti nei rapporti con la Dc, il logoramento in progressione geometrica dell'attuale rapporto di governo, pongono al Psi il problema di darsi una diversa struttura di maggioranza, in grado di dare una direzione coerente e solida alle stesse implicanze strategiche e tattiche della sua linea politica. Così il congresso socialista è chiamato a definire non solo e non tanto l'avvenire, ma in modo concreto la risposta immediata allo spostamento a destra della Dc e al tentativo, tuttora in corso, di imporre una pausa moderata a tutta l'iniziativa riformatrice in Parlamento e nel Paese.

Di questo taglio dei tempi politici ha avuto coscienza lo stesso De Martino, proprio quando, in vista del vertice governativo e puntando soprattutto ad evitare pretesti per una crisi politica, ha sostituito la dizione dei nuovi equilibri con quella di « più avanzate conquiste » e ha riconfermato la validità di una nuova prospettiva soltanto per la prossima legislatura. Ma, la Dc non si accontenta di una prudenza misurata sui tempi lunghi da parte dei socialisti e pone già finora problemi di inversione a destra del governo.

E all'interno del Psi vi sono settori, che, come Mariotti, cominciano ad esprimere con sempre maggiori insistenze le proprie riserve nei confronti della politica dei nuovi equilibri, proprio mentre cresce la forbice tra il Psi e il blocco centrista Dc-Psdi-Pri, nella convinzione della necessità per i socialisti di dover mantenere comunque il proprio rapporto di governo. Non vi è dubbio che nel Psi si stiano maturando alcune forze, che puntano ad un freno della politica di convergenza politica con tutta la sinistra e ad una ricollocazione stabilmente governativa dei socialisti.

In questo contesto si sta sviluppando una iniziativa della sinistra socialista che, partendo dalla considerazione di non ritenersi più una « minoranza costituzionale » e contestando alla nuova maggioranza di potersi assumere un ruolo di effettiva guida del Partito per la sua stessa eterogeneità, si propone — non si sa con quanto realismo — di tentare la creazione di un nuovo blocco maggioritario, capace di consolidare e sviluppare la linea del Psi.

Senza dubbio questa iniziativa dei lombardiani, portata avanti particolarmente a livello di federazioni provinciali, viene a cadere in una geografia interna del Psi largamente logorata, dove si è sviluppata una articolazione di gruppi, a loro volta confederati nelle correnti più o meno tradizionali, non sempre decifrabili politicamente con chiarezza. Il gruppo di *Riscossa* (demartiniani) è diventato una specie di corrente-partito, perché vi si possono rintracciare praticamente tutte le posizioni presenti nel Psi (Mariotti e Bertoldi sono appunto entrambi demartiniani). La corrente del segretario del Psi Mancini si è invece definita con un tono più moderato nei confronti degli schieramenti politici e sui rapporti con i comunisti.

Una certa reticenza di Mancini sulla prospettiva dei nuovi equilibri prima del 13 giugno aveva, anzi, alimentato l'ipotesi che il segretario socialista si volesse porre come l'interprete delle preoccupazioni di alcuni settori socialisti per la stabilità del governo. Tuttavia questa ipotesi di una aggregazione moderata intorno al segretario socialista sembra aver trovato una smentita con il discorso al Convegno socialista calabrese di fine giugno, nel quale ha fatto apertamente propria la prospettiva dei nuovi equilibri. Per completare il quadro si è determinata praticamente la scomparsa dei giolittiani, con Giolitti che è diventato un indipendente piuttosto moderato. Gli autonomisti, pur continuando ad esistere come corrente e pur avendo un leader di grande prestigio come Pietro Nenni, si stanno lentamente avviando ad un processo di dissoluzione e di pratica confluenza nelle correnti demartiniana e manciniana.

Si riesce così ad ottenere dalla geografia del Psi un quadro di una realtà, per molti versi congelata, che può trovare una sua nuova ricomposizione proprio di fronte alle prossime scadenze politiche. Lo stesso sviluppo a sinistra della linea del Psi, la crescente crisi del Psiup, i problemi posti dall'involuzione democristiana, costituiranno probabilmente gli elementi fondamentali di un processo di rinnovamento del suo quadro dirigente. Il prossimo congresso socialista, così collegato all'andamento generale della situazione politica italiana, costituirà una tappa importante di un processo che durerà più di un congresso e che modificherà ulteriormente i caratteri del socialismo italiano. Ma saranno soprattutto i comportamenti politici del Psi nei prossimi mesi a dare credibilità sempre maggiore ad un partito, che con le sue involuzioni e i suoi progressi, ha dimostrato di essere tra i più penetrabili dalla realtà sociale e politica del nostro Paese. ■

pli-pri

La nevrosi delle mezze ali

Divisi in apparenza, uniti da un comune "voto" strategico

di Angiolo Bandinelli

E' sui due partiti « minori » e « laici » dello schieramento politico, il Pli, e il Pri, che i risultati delle elezioni del 13 giugno hanno forse finito col riverberare se non più gravemente, certo in misura più ambigua. Non per il motivo, falso e scontato, che la pressione degli eventi, la radicalizzazione della lotta politica fatalmente hanno come conseguenza l'erosione delle forze minoritarie, meno gradite ad un elettorato sempre poco esigente e di buon palato e per giunta, stavolta, irritato, stanco e maldisposto verso sottigliezze e raffinatezze ideali; ma proprio perché le due formazioni di cui ci occupiamo, oltre a poggiare ormai le loro basi sociologiche su ceti e strati politicamente inconsistenti e infidi, hanno creduto di poter continuare a giocare — pensiamo in buona fede, tutto sommato — carte che non offrono, di fronte alla radicalizzazione degli scontri ideali (e quindi autentici) della lotta politica di *questo* postfascismo, risposte adeguate; cioé obiettivi e proposte maggioritarie, o potenzialmente tali. Si è « mezze ali » per astuzie e calcolo; si lotta per una società libera, o liberale, laica, pluralista (e così via) se si ha la forza, e il coraggio, di cercare di imporre come vere, giuste e quindi, lo ripetiamo, potenzialmente maggioritarie tali scelte, tali indicazioni.

Ancora una volta, al Consiglio Nazionale del 27-29 giugno, Malagodi ha « matato » le opposizioni interne; se non con i risultati, con l'ampiezza e la « robustezza » del suo argomentare, la rocciosa vecchiezza dei suoi discorsi, la replica sopratutto. Rivolto a Bonea, che offriva al partito l'ipotesi di una battaglia per nuovi ideali libertari: « Conservatorismo e radicalismo non sono un falso dilemma, essi costituiscono il vero dilemma, dal quale si esce soltanto con una risposta di centro ».

E da una posizione di « centro », richiamata a ogni pié sospinto, il segretario del PLI ha stimato di poter ancora una volta intrappolare quanti trovano oggettive difficoltà a contrapporre un disegno politico capace di far superare a *tutto* il partito la drammatica crisi aperta con l'insuccesso elettorale del 13 giugno, e di restituirgli una prospettiva valida per i prossimi anni. Però, prima ancora che alle sue indubbie capacità di leader, questa volta Malagodi aveva dovuto far ricorso innanzitutto a consumate tattiche di capocorrente, convocando, fatto unico, una riunione della maggioranza al ridotto dell'Eliseo subito prima dei lavori del Consiglio Nazionale; una verifica, una « conta » delle incertezze e dei malumori che egli sa serpeggiare, contro di lui, nella sua base, nella sua maggioranza, anche nella periferia un tempo a lui devota.

La conta lo ha rassicurato; anche questa volta, nonostante certi silenzi (l'on Bozzi non ha aperto bocca durante tutto il dibattito) Malagodi ha avuto dalla sua quel « cinquanta virgola qualcosa » che egli ritiene sufficiente per governare il partito. Né si è, almeno apparentemente, scomposto per la defezione delle due consistenti minoranze di sinistra, quella di « Presenza Liberale » di Bonea e Marzo, e quella di « Rinnovamento » capeggiata da Zenone, che si sono ritirate dai lavori del Consiglio Nazionale annunciando contemporaneamente le dimissioni dei propri rappresentanti dalla direzione. Ma è un « cinquanta virgola qualcosa » estremamente labile. Anche a destra, l'emorragia è in atto, provocata dalla paura di parecchi parlamentari di non ritrovare più il proprio seggio, alle prossime elezioni politiche, sopratutto se il peggio (che potrebbe manifestarsi già alle elezioni di autunno a Trieste) dovesse ancora venire, con un altro taglio all'ormai stanco seguito elettorale. Di qui il rifiuto, opposto da Malagodi con estrema nettezza, ad ogni verifica interna al partito, quale si presentava l'ipotesi di un congresso straordinario per l'autunno, od anche la richiesta di dimissioni immediate della segreteria e degli organi dirigenti.

E tuttavia, la linea di « centro » (anzi, di « centro dinamico riformatore ») presentata da Malagodi come prospettiva ancor valida, non appare, al di là delle vesti ideali di cui egli l'ha rivestita, in alcun modo credibile. Non sarà davvero l'ipoteca del PLI sulla regione piemontese (governo a tre, con appoggio esterno del PLI) a modificare le linee di tendenza degli schieramenti nazionali. Né l'attuale, netta chiusura al PSI, forse anche più accentuata che all'ultimo Congresso nazionale, è tale da fare sperare in un qualsiasi inserimento dei liberali nella lotta per l'elezione del Presidente della Repubblica, una occasione che Malagodi certamente attende e da cui spera qualcosa.

Né, infine, più valido l'alibi offerto al partito con la votazione unanime, accettata anche da Malagodi, nella mozione di denuncia dei pericoli del referendum antidivorzista, primo pronunciamento ufficiale di un partito sullo scottante argomento. L'impegno contro il divorzio poteva essere valido, all'interno di una prospettiva globale di un « centro » che guarda verso destra, fino a ieri, quando nel partito non erano comparsi gli ostacoli e le crisi attuali. Oggi,

Giovanni Malagodi

Ugo La Malfa

l'accettazione di una ferma battaglia in difesa del divorzio — lo hanno capito le sinistre interne, « Presenza Liberale » innanzitutto — può essere comprensibile solo se saldata ad altre battaglie di libertà e di diritti civili legate all'ipotesi di una sinistra laica e moderna che voglia ampiamente saggiare, nel paese, questo potenziale: magari, in nome di quel libertarismo che invece Malagodi si ostina ad identificare con l'anarchia pura e semplice. Ma l'indicazione è, per Malagodi, del tutto preclusa. E non solo per Malagodi; il discorso investe, in larga misura, anche il PRI.

Non a caso, la dirigenza liberale e ancor più quella repubblicana sono oggi preoccupate delle realtà sociali e politiche che formano larga parte delle rispettive forze effettuali ed elettorali: realtà corporative o liberalfasciste, che si è creduto di poter controllare e « mediare » con giochi e mistificazioni sul piano nazionale e che invece, o già nelle ultime elezioni hanno fatto pesare, o lo faranno nella prospettiva, tutto il loro pesante ricatto su mediatori e giocolièri. Ore di scelte gravi e difficili si presentano a Malagodi e La Malfa; come a tutti, del resto. Ma la DC può esibire, con l'Andreotti rivolto ad Almirante ma anche con Forlani o Colombo o con Gava, i suoi agrari e i suoi piccolo-borghesi spaventati dalle riforme e chiedere in loro nome, ad amici ed avversari, qualche complicità o almeno comprensione: lo farà con qualche dignità, tutto sommato, ed è suo pieno diritto rivendicarne la rappresentanza. Non basteranno invece operazioni giornalistiche o rotocalchi « moderni » a fornire convincenti alibi a difesa di un partito « aperto » che si rivolge in realtà a « ceti » e gruppi refrattari ai discorsi con i quali La Malfa cerca di mantenere in vita una linea politica che fu, in anni ormai lontani, un punto di riferimento e di apertura per quanti temevano che il paese non avrebbe saputo riprendere, passato il fascismo e la guerra, un discorso europeo. Quanti, di codesti interlocutori, hanno compreso (poco o molto, non importa) tale discorso, militano oggi in questo o quel partito, dal PCI alla DC; gli altri sono stati stritolati e sono scomparsi, nel progressivo affermarsi, consolidarsi e diventar maggioritari di ceti e strutture già intravisti e espressi da Bottai e dal fascismo e poi riportati al potere dalla DC; ceti e strutture corporativi, appoggiati alla DC per i mille tramiti del potere e del sottopotere o, magari, dell'industria di Stato.

All'ultima riunione dei quattro partiti del centro-sinistra per la « verifica » postelettorale, i cronisti bene informati dicono che La Malfa abbia avuto buon gioco per un suo personalissimo *show* faccia a faccia con il presidente del Consiglio Colombo, mentre socialdemocratici e socialisti avrebbero praticamente taciuto tutto il tempo. « Disimpegnato » da febbraio, agilmente distaccatosi da una coalizione che mostrava segni di crepe profonde già visibili o pronte a scoppiare a media (o lunga) scadenza, il segretario del PRI ha avvertito che la sua usuale tattica gli offre ancora un momento di respiro, qualche mossa da giocare: il semestre bianco, le difficoltà socialiste, gli errori di calcolo socialdemocratici. Ma preoccupazioni, o soddisfazioni, tattiche non possono eludere le semplici e naturali osservazioni e rilievi sulle discrepanze esistenti tra tattiche e strategie, tra mali denunciati e rimedi, tra il calcolo evidente di un immobilismo politico e di schieramento che duri almeno fino al '72 e le dure analisi anche di recenti documenti del partito. Da mesi, il PRI alterna reprimende moralistiche e giudizi gettati lì con un « cinismo » che è un lucido segno di impotenza, una politica di sostanziale copertura della DC e insieme aperture, o progetti di aperture, verso la sinistra operaia; magari in vista di ambiziosi, personali progetti di poter rappresentare un candidato credibile delle forze laiche per la presidenza, una volta esauriti e logorati altri uomini, altre indicazioni. Ma al di là di questo, il divario, le oscillazioni non sono coperti, non sono « mediati ».

Né lo possono. Sarebbe grave errore e mancanza di corrette analisi, sperare che il PRI possa offrire la propria garanzia, rispetto ad operazioni politiche davvero serie e decisive, a copertura di ipotetici « ceti medi », quelli che le campagne giornalistiche gli sospingono quotidianamente tra le braccia. Ceti medi, in questo senso, giova ripeterlo, da un pezzo non esistono più in Italia; al loro posto vi sono tecnocrati e medici delle mutue, piccoli agrari, intellettuali organici a questo o quel potentato economico, o magari piccoli e medi industriali assetati di protezione e di sostegno statale e governativo, forze tutte gestite corporativamente o inserite in logiche di potere, per le quali alleanze con la classe operaia sono possibili solo in termini di conservazione, mai di progresso.

Non è stato La Malfa, non sono stati repubblicani ad avvertire che le riforme in discussione in Parlamento non si fanno né si possono fare, perché manca una « volontà politica » capace di far pagare questi ceti parassitari, impedendo loro di opporsi a una sia pur minima incrinatura dei propri interessi?

■

Durante il processo di Torino ai 56

CONTRO I GIUDICI FIAT

Ecco il testo della interrogazione presentata l'8 luglio dal senatore Ferruccio Parri:

« Al Presidente del Consiglio, Ministro ad interim per la Giustizia

per conoscere se sia al corrente delle gravi indicazioni di ordine politico che nascono da una serie di procedimenti giudiziari celebrati o in corso di celebrazione a Torino contro esponenti e militanti di movimenti di estrema sinistra o per pregarlo di prenderne conoscenza se non ne ha notizia.

L'interrogante premette, perché sia chiaro lo spirito della sua segnalazione, ch'egli è contrario alle pregiudiziali ideologiche ed alle tesi rivoluzionarie che ispirano il movimento " Lotta continua " cui principalmente appartengono gli imputati,

ma egli ritiene ugualmente che nessuna contrapposizione ideologica possa alterare il principio fondamentale di un regime democratico sempre autorizzato a reprimere atti e fatti di violenza, mai a impedire la espressione e propaganda di pensiero.

La grave condanna ora inflitta dal Tribunale di Torino a due responsabili del periodico su citato, non motivata da imputazioni particolari, colpisce gravemente questa libertà, ed apre la strada ad illimitate possibilità persecutorie nei riguardi dei seguaci.

Ed è preoccupante testimonianza di questa volontà il procedimento più ampio ora in corso presso lo stesso Tribunale contro 56 giovani, condotto coi modi e metodi, descritti da altra interrogazione presentata il 22 giugno scorso dai Senatori Antonicelli e Galante Garrone, in tutto degni dei processi con i quali regimi autoritari hanno colpito e colpiscono oppositori intellettuali, oggetto di tanta deplorazione della nostra stampa.

Lo spirito chiuso e fiscale col quale alcuni magistrati mostrano di voler interpretare una normativa penale di altri tempi, dettata dalla volontà di difesa delle classi dominanti, l'indiscriminato e pregiudiziale spirito accusatorio della polizia e del pubblico ministero, l'orditura dei processi rivelano, purtroppo, in queste autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico il proposito chiaro e reciso di " sbaraccare " una volta per tutte la fastidiosa organizzazione che fa capo a " Lotta continua ".

Poiché, con cattivo pensiero, questa magistratura torinese ha creduto di portare in un giudizio, che avrà a quanto è stato annunciato ancora nuovi seguiti, una lunga contesa di carattere sindacale che dava fastidio alla Fiat, poiché è evidentemente necessario che le forze dell'ordine e la Magistratura si astengano dal parteggiare per l'interesse privato, come stanno facendo così volonterosamente a Torino, e poiché contro la protesta dei giovani, se rivolta in buona fede contro una società degna di tanta censura, è giusto ed opportuno non infierire, si chiede che il Governo, per la parte che gli compete e con l'influenza che la sua responsabilità gli consente, intervenga per ottenere diversi indirizzi ed evitare ripercussioni nocive alla fiducia popolare e democratica sulle nostre istituzioni ».

Errori ed erranti

Due mesi e mezzo di giudizio, trentadue udienze, sedici ore di camera di consiglio: francamente, potevano risparmiarsi tutto questo, e condannare subito senza troppi pudori i cinquantasei di Torino alle pene assurde cui li han condannati mercoledì notte. Sarebbe stato più serio. Fin dal primo momento avevamo denunciato il carattere intimidatorio, classista e da tribunale speciale del processo contro i militanti torinesi; l'interrogazione di Parri, che riproduciamo qui a fianco, parlava chiaro in proposito. Non è servita a nulla, come non sono servite le altre iniziative parlamentari; e d'altra parte nessuno si illudeva che esse potessero avere una funzione diversa da quella, malinconica eppur necessaria, di denuncia. La repressione, ormai, non è più un incidente sulla via della « società tollerante » ma una necessità del sistema.

Ai compagni ingiustamente condannati, da cui pure ci separano profonde divergenze ideali e politiche, va in questo momento la nostra solidarietà, il nostro impegno di lotta. Ma proprio perché si tratta di una solidarietà militante, di un impegno che non vuole restare soltanto verbale, riteniamo di dover aggiungere qualche parola, anche se può sembrare spiacevole, diretta ai gruppi della sinistra extraparlamentare.

Quando si assiste a episodi come quello di Ragionieri a Firenze (no, non accusateci di voler avallare la ripugnante tesi degli opposti estremismi, né di voler collegare quella stolida « bravata » all'ignobile sentenza torinese) non basta dissociarsi dalle gesta teppistiche di qualche gruppetto isolato per aver salva l'anima. Il problema in questi casi è politico, e va affrontato con il rigore politicamente necessario.

Sostenere che « alla radice » dell'errore estremista vi sono le colpe del Pci può essere vero (e non lo è di meno perché a chi lo dice questa tesi torna fin troppo comoda). Si è sempre sostenuto che i movimenti giovanili di contestazione, con le loro punte nulliste e talora irrazionali, sono figli degli errori della sinistra storica. Ma non si possono passare direttamente sul conto della storia alcuni dati politici ben attuali e precisi, con cui occorre misurarsi.

E questi dati politici dicono che nelle università, nel paese, nelle fabbriche, la divisione e il settarismo dei gruppi hanno oggettivamente lasciato ampio spazio alla deviazione e alla reazione. Certo, le colpe sono anche degli altri, della sinistra ufficiale. Ma quando si confonde la denuncia di posizioni che si giudicano sbagliate con l'aggressione e col verbalismo più astratto, quando non si riesce a trovare terreno d'aggregazione diverso da quello dell'urto puntiglioso col Pci, non ci si può stupire che gli « errori » e gli « erranti » si moltiplichino. Il padre sarà anche scontato, ma la levatrice che aiuta a venire al mondo costoro è una sola, e farebbe bene a cominciare un po' d'autocritica. Altrimenti, mentre la storia fluisce e dipana torti e ragioni, si rischia di assistere al moltiplicarsi di processi di classe, a gridare contro i quali saremo sempre meno numerosi, e sempre più isolati. ■

referendum clericale e costituzione

Liberticidio in nome del popolo

di Eugenio Scalfari

Il referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio è dunque una realtà con la quale, nell'estate del 1972, il paese dovrà misurarsi. La cassazione, la Corte costituzionale, investite automaticamente del problema, potrebbero forse bloccare l'iniziativa; ma sarebbe auspicabile che la questione trovasse piuttosto uno sbocco di tipo politico. In Parlamento esistono già varie proposte di legge per tentare di bloccare, o quanto meno di ritardare, la « guerra di religione » voluta dai clericali; fra queste, quella dell'on. Eugenio Scalfari, firmata da altri 70 deputati di parte laica, ci è sembrata la più interessante ed articolata, perché tocca problemi che vanno ben oltre la contingenza del referendum anti-divorzio, investendo la delicata — e non ancora definita — materia dei diritti civili nel nostro paese. Su tale proposta, e sulle implicazioni che essa comporta, si è già avviato un dibattito (e si auspica che continui in maniera chiara e responsabile) tra le forze politiche laiche, quelle stesse che hanno consentito l'approvazione del divorzio in Parlamento. Fedele alla sua tradizione di informazione e di intervento su simili argomenti, l'Astrolabio *ritiene di far cosa utile presentando uno scritto dell'onorevole Scalfari che illustra lo spirito della sua proposta; saremmo lieti se il dibattito potesse proseguire in futuro.*

Il progetto di legge che oltre sessanta deputati laici hanno presentato alla Camera venerdì scorso ha dato luogo fin dall'inizio ad un grosso dibattito politico e ad un'ampia eco giornalistica e di pubblica opinione. L'iniziativa cioé si preannuncia, a parte ogni altra conseguenza di ordine strettamente parlamentare, come destinata a segnare una tappa importante nella necessaria ed urgente rimobilitazione dello schieramento laico in vista delle battaglie ormai imminenti e durissime che lo attendono.

Vorrei in questa sede spiegare per quanto posso i seguenti aspetti del problema: 1. Perché lo schieramento laico dev'essere « rimobilitato »; 2. In che modo è possibile farlo utilizzando, insieme ad altri mezzi, anche il progetto di legge che ho avuto l'onore di presentare alla Camera assieme all'amico Loris Fortuna e a tutti gli altri firmatari; 3. Quali indicazioni politiche si possono intanto trarre da quanto è avvenuto nei giorni scorsi e da quanto presumibilmente avverrà nell'immediato futuro.

Cominciamo dal primo punto. Sembra ovvio affermare che, per fronteggiare l'offensiva clerico-fascista scatenata dal referendum abrogativo della legge Fortuna, lo schieramento laico debba essere mobilitato, anzi rimobilitato. Sembra ovvio, ma non lo è.

Manifestazione divorzista

Dobbiamo infatti domandarci come mai lo schieramento laico, subito dopo l'approvazione di quella legge, avesse di fatto « smobilitato ». Gli errori si scontano e noi li stiamo infatti scontando; servano almeno d'esperienza per l'avvenire, e perché ciò avvenga occorre sottoporli ad esame e ad autocritica.

Diciamo la verità: il giorno stesso in cui la legge Fortuna passò in Parlamento i laici furono presi da una terribile paura d'aver vinto. Si moltiplicarono le dichiarazioni rassicuranti (stavo per dire pentite) nei confronti della DC e del Vaticano; comunisti, socialdemocratici, socialisti fecero a gara per tranquillizzare il Santo Padre che, battezzati o no, credenti o no, non avrebbero cessato per questo d'essere dei « buoni figlioli » se non altro nel significato manzoniano del termine.

In queste condizioni lo schieramento laico si disgregò. La legge sul divorzio, che avrebbe dovuto essere un primo passo nella battaglia per i diritti civili, rischiò di trasformarsi in un punto d'arrivo. Quante volte negli anni scorsi ci siamo sentiti ripetere che il divorzio è un istituto vecchio, tipico d'una società borghese e superato largamente dai tempi? Perché non dirlo? Queste affermazioni sono rigorosamente esatte. Il divorzio →

Eugenio Scalfari e Loris Fortuna

infatti arriva in Italia con un ritardo di parecchi decenni. Ha un senso se costituisce il primo passo d'un processo che deve portare ad una riforma « liberale » di tutti gli aspetti della vita collettiva, ma limitato e chiuso in sé di senso gliene resta assai poco.

E invece nei mesi che seguirono all'approvazione della legge Fortuna si corse proprio questo rischio: che cioé i laici, intimoriti d'aver troppo osato, rinunciassero a proseguire nella strada imboccata per timore di provocare le reazioni della « bestia » clericale. Questa paura si vide chiaramente durante il dibattito alla Camera sulla revisione del Concordato, conclusosi in un modo abbastanza vergognoso per i laici con un voto pressoché unanime che rappresenta una cambiale in bianco al governo e con soli cinque voti contrari, (Fortuna, Basso, Natali, Mussa Ivaldi, Scalfari). La raccolta delle firme per abrogare la legge Fortuna ha avuto dunque, da questo punto di vista, un effetto salutare: è stata in un certo senso una « sveglia ». E' vero che qualcuno continua ancora ad esser piuttosto duro d'orecchi, ma la realtà dei fatti lo obbligherà prima o poi ad intendere.

Il secondo punto riguarda la congruità del progetto di legge da me presentato alla Camera a realizzare la necessaria rimobilitazione dello schieramento laico. Ecco il perché: il progetto non è puramente « difensivo », cioé non si propone soltanto e neppure prevalentemente di bloccare il referendum sulla legge Fortuna. I suoi obbiettivi sono assai più ambiziosi, ed è per questo motivo che le leghe (LID, LIAC, ecc.) hanno deciso di sceglierlo come primo punto di raccolta di tutte le forze laiche. A stretto rigore noi avremmo potuto anche non menzionare nel testo del progetto la legge Fortuna come una di quelle esplicitamente sottratte al referendum abrogativo. La nostra intenzione è infatti di riprendere in pieno la controffensiva in tutto il vastissimo campo dei diritti civili ed è a questo fine che la legge tende. Essa parte da un assunto giuridicamente assai semplice: l'istituto del referendum non è tra quelli previsti come strumento di revisione costituzionale; la Costituzione cioé può essere riformata soltanto attraverso particolari meccanismi di democrazia rappresentativa e mai attraverso meccanismi di democrazia diretta.

Stabilito questo punto (che risulta esplicitamente e incontrovertibilmente dal dettato costituzionale), il secondo passo da fare è di vedere se, al di là dei casi previsti dall'articolo 75 della Costituzione (leggi fiscali, amnistia, trattati internazionali) vi siano altre materie che non possono cadere sotto il referendum abrogativo. La nostra risposta anche su questo punto è estremamente semplice: non possono ricadere sotto referendum abrogativo tutte quelle leggi che, applicando nel diritto positivo i diritti civili garantiti dalla Costituzione a favore dell'individuo o delle minoranze, non possono esser assoggettate ad una verifica quantitativa e abrogando le quali si verrebbe surrettiziamente, ma non per questo meno gravemente, a modificare la Costituzione utilizzando un meccanismo che non può essere adibito a quel fine.

Questo progetto di legge ha dunque l'effetto di dare una risposta « aggressiva » e non meramente « difensiva »; una risposta politica e non meramente procedurale; capace per ciò stesso di riportare in linea le forze laiche e predisporle allo scontro. Il terzo ed ultimo punto da esaminare è il significato politico che si può trarre dai primi fatti e dalle prime reazioni che, attorno a quest'iniziativa, si sono verificati nei giorni scorsi. E' interessante e doveroso analizzarli.

Il partito socialista italiano e il PSIUP hanno firmato il progetto in massa, a cominciare dai rispettivi segretari Mancini e Vecchietti e dai presidenti dei gruppi parlamentari Bertoldi e Ceravolo. La presenza liberale è molto nutrita e va al di là dello schieramento delle correnti interne: c'è la sinistra di Bonea, c'è Baslini, ma c'è anche Barzini, ed esponenti della maggioranza malagodiana; c'è infine uno dei vice segretari del partito, Biondi. Assai tiepida, almeno finora, la presenza socialdemocratica, assicurata dall'apporto individuale d'un paio di deputati, nel disinteresse non ostile ma assolutamente neutrale del partito e del gruppo parlamentare. Contrari (ma perché?) i repubblicani. Così, fino al momento in cui scriviamo, i comunisti.

Quali conclusioni si possono trarre da queste prime reazioni, senza naturalmente peccare di faziosità e senza attribuire qualifiche da « primi » o da « ultimi » della classe? Eccole: sulle questioni di libertà l'« area socialista » con sostanziose appendici di liberalismo radicale è ancora la più sensibile e la più pronta, mentre socialdemocratici e comunisti nascondono assai poco il loro sostanziale disinteresse. Singolare semmai l'assenza repubblicana (già notata al tempo della presentazione della legge Fortuna-Baslini). Si tratta d'un'altra conferma del carattere « economicistico » della direzione lamalfiana?

E. S. ■

il convegno 'teorico' degli 80 dc

Al passo dei colonnelli

Una strategia istituzionale per la svolta a destra

di Gianfranco Spadaccia

Tre mesi fa con il documento dei 90 che precedette e preparò la svolta a destra di Forlani, oggi con questo incontro di studio sul significativo tema « il principio democratico e la *crisi* del sistema », sembra che una nuova destra stia gradualmente prendendo volto e fisionomia nel partito di maggioranza relativa. I principali animatori di questa nuova destra sono Edoardo Speranza e Bartolo Ciccardini, già in passato distintisi per aver sostenuto proposte istituzionali di ispirazione vagamente gollista: appartengono entrambi alla generazione dei quarantenni e sono entrambi sufficientemente ambiziosi per non aver rinunciato, pur detenendo posizioni di non secondaria importanza nelle correnti e nei gruppi dorotei, a giocare un ruolo autonomo nel partito. Insieme a loro, un gruppo di colonnelli e di luogotenenti delle diverse correnti interne (scelbiani, dorotei di entrambi i fruppi, alcuni fanfaniani, perfino qualche moroteo), qualche deputato e senatore di provincia, e un paio di parlamentari che, dopo essersi conquistata la greca di ministro in un qualche governo monocolore, sono stati subito collocati in aspettativa.

L'eterogeneità del gruppo, la mancanza di leaders di statura nazionale, il loro amore un po' provinciale per le citazioni « culturali » (solo in qualche tesi di laurea è dato trovarne tante quante se ne incontrano nelle loro relazioni), possono forse far sorridere e indurre a sottovalutare i loro sforzi e le loro ambizioni, ma sarebbe probabilmente un errore: i Ciccardini, gli Speranza, i Caron, i Sedati, i Barbi, i Sartori non sono sufficientemente forti per entrare a far parte dei vertici di partito e di corrente, o per costituire una corrente propria, ma lo sono abbastanza per costituire, nei confronti di quei vertici e delle correnti, un elemento di pressione.

C'è inoltre un atteggiamento, comune a gran parte della classe politica e a molti commentatori, che induce a liquidare o a non prestare soverchia attenzione a tutto ciò che all'interno della Dc non si presenta con i connotati della ufficialità e della rappresentatività. Così ad esempio, un uomo come Greggi che ha dalla sua, oltre a una solida organizzazione elettorale, anche un certo brutale coraggio di dire le cose che pensa, passa normalmente come un isolato, e i suoi argomenti vengono considerati come minoritari all'interno della Dc e del mondo cattolico soltanto perché sono apparentemente distanti dalle prese di posizione ufficiali e « responsabili » dei dirigenti democristiani. Non che questa classe politica e questi commentatori ignorino che alla Dc, e non fuori di essa, fanno capo le spinte e gli interessi più reazionari del paese. Ma l'individuazione di una « destra democristiana » e di « tendenze clerico-fasciste », distinte dal partito (che si assume invece come sostanzialmente, nel suo complesso « democratico e popolare ») diventa se non un alibi almeno un modo per esorcizzare questa realtà. Puntualmente poi questa destra rivela una presenza e una forza, che smentiscono sia il preteso « isolamento » dai vertici della Dc e della Chiesa, sia il preteso carattere minoritario delle sue posizioni.

La realtà è che Greggi non esprime *valori* a posizioni politiche di fondo diverse da quelle che sono proprie della grande maggioranza del suo partito: al contrario, la forza di Greggi e di Gabrio Lombardi deriva dal fatto che entrambi esprimono valori e interessi che non sono propri di minoranze estreme (gli ottanta franchi tiratori o i cosidetti « ultras » del referendum) ma di tutto il partito e del mondo cattolico ufficiale, che resta in Italia, nonostante tutto, anticonciliare e controriformista. E questo è vero anche se, per ragioni di equilibrio politico e di opportunità, la maggioranza dei deputati Dc si rassegna a votare la legge sulla casa e il partito non assume su di →

Ciccardini, Sedati e Caron (da sinistra, i primi tre)

Scalfaro e Piccoli

sé direttamente e ufficialmente l'iniziativa del referendum (e magari, per le stesse ragioni di opportunità, ne teme, nelle sue classi dirigenti, la prospettiva).

Il caso dei « 90 » è certamente significativo. La loro prima sortitá era prevalentemente rivolta ai problemi dell'assetto interno del partito e contro il fenomeno delle « correnti ». In precedenza molte iniziative analoghe erano state tentate, e subito erano fallite; il documento dei «90» riuscì invece ad imporre un lungo dibattito nel gruppo parlamentare della Camera, nessuno dei leaders ufficiali — da Colombo a Forlani a Andreotti — osò prendere le distanze, certo non casualmente l'iniziativa precedette e preparò la relazione di Forlani al consiglio nazionale Dc. Ora gli stessi protagonisti, con la cautela che, a differenza di altri gruppi interni, li caratterizza, badando a non rompere i contatti con la dirigenza ufficiale del partito e con le consistenti correnti organizzate di destra (Impegno democratico, Iniziativa popolare, fanfaniani), scegliendo come approccio la non compromettente formula dell'« incontro di studio », alzano il tiro e rivolgono l'attenzione ai problemi della società e dello stato, o alle prospettive che si aprono dopo il comodo « campanello d'allarme » del 13 giugno. Contemporaneamente l'iniziativa si allarga, dai 90 parlamentari (ridottisi per la verità a una quarantina) ai dirigenti periferici nel partito. La partecipazione di questi ultimi viene annunciata in 300 persone, ma mancano informazioni per poter valutare la loro effettiva importanza.

Il convegno ha avuto la pretesa di trattare globalmente tutti i temi politici — da quelli economici (in una lunga relazione di Caron) a quelli istituzionali, da quelli di schieramento a quelli sociali (questi ultimi affrontati dall'ex vice presidente delle Acli, Borrini, oggi animatore di un gruppo dissidente). Qui ci interessano soprattutto i problemi istituzionali, che del resto hanno dato il tono al convegno, come dimostra lo stesso tema prescelto.

L'analisi di partenza, presente nelle relazioni e che ritroviamo anche nel documento conclusivo, è che esiste una tendenza in atto « verso una grave distorsione del *principio* democratico, sia che minoranze violente e faziose cerchino di sostituirsi alle maggioranze o di sopraffarle, sia che ristrette oligarchie finiscano per esautorare la democratica partecipazione del popolo sovrano alle decisioni politiche ». Ma come superare questa distorsione, come restaurare il *principio* democratico? Il documento finale, cautamente, si attiene ad alcune formulazioni, indicative ma non suscettibili di determinare reazioni pericolose: ad esempio non va oltre la vecchia proposta di Ciccardini di introdurre il sistema di elezione popolare diretta dei dirigenti politici amministrativi (sindaci, presidenti di provincia e di regione). Per il resto il documento dà queste indicazioni: omogeneità della maggioranza, guida effettiva della politica parlamentare da parte del Governo, ripristino costituzionale dei poteri del presidente del Consiglio. Le proposte rimangono nel perimetro di una preoccupazione politica: quella della cosidetta delimitazione della maggioranza, di come impedire una surrogazione dei voti di opposizione alla defezione di franchi tiratori dc.

Riaffiorano quindi le proposte del direttorio (Speranza ha parlato di un comitato di maggioranza, presieduto dal primo ministro, preferibilmente composto dai segretari dei partiti della maggioranza), vengono avanzate critiche ai regolamenti parlamentari che lasciano troppo spazio alle opposizioni, si sollecita il progetto di legge di attuazione costituzionale sulla presidenza del Consiglio dei ministri. Fin qui si tratta di una serie di proposte tecniche (quando lo sono e non sono semplici e generiche esigenze), finalizzate a una riconquistata egemonia di governo della Dc. Esse tuttavia non bastano, senza un mutato atteggiamento politico di fondo del partito di maggioranza: una lunga relazione intitolata « la crisi del centro sinistra » apriva il discorso accennando all'errore che si era compiuto nel considerare « irreversibile » questa formula di governo; il documento lo concludeva affermando che « per rendere più vitale il gioco democratico appare, infine, opportuno non escludere aprioristicamente possibilità di alternative, nell'ambito delle forze di tradizione democratica e costituzionale ». E' una precisa indicazione politica che non vale per i tempi lunghi, ma per i brevi: è in questo parlamento, e non nel prossimo — dove il calo liberale e Dc e l'aumento fascista rischiano di renderla impossibile — che esiste una maggioranza di centro-destra « democratica e costituzionale ». Quale migliore strumento per piegare i socialisti o, nel caso risulti impossibile, per gestire la svolta a destra del paese tagliando l'erba sotto i piedi di Almirante?

Il documento conclusivo non rispecchia fedelmente tutto il dibattito. In una delle relazioni (il convegno si è articolato in gruppi di studio, ciascuno dei quali ha presentato le proprie), la proposta della Repubblica presidenziale è stata avanzata negli stessi termini in cui lo era stata qualche mese fa da Ferri, guardando cioè all'esempio gollista, e non a quello americano. Per comprensibili motivi di prudenza, o forse per dissensi interni, non compare nel documento.

Mentre Andreotti « dialoga » con Almirante e Piccoli insiste con i suoi confusi ma minacciosi discorsi, i « colonnelli » della Dc delineano una strategia della « svolta a destra ».

Gf. S. ■

unità sindacale

OBBIETTIVO '72

Intervista con Luciano Lama

Dopo cinque mesi di faticosa elaborazione, un documento programmatico — una sorta di carta costituente dell'unità sindacale — è stato varato dalle tre segreterie confederali. Dire che esso esprime compiutamente il senso del dibattito all'interno del movimento è davvero esagerato, è però vero che si tratta di un documento onesto che esprime certe difficoltà, anche se forse le semplifica eccessivamente. Vi si sente dominante la presenza del « momento confederale »; è forse anche logico che ciò avvenga, in un documento che cerca una sintesi complessiva, ma la quasi assoluta mancanza di indicazioni, per così dire, « intermedie » lo rende scarsamente problematico. Forse è un limite oggettivo. Questo documento ha in ogni caso il pregio di dare al dibattito sull'unità un punto di riferimento ed un approdo, seppur provvisorio e, almeno per quanto ci riguarda, deludente. Su di esso in particolare, e sul momento sindacale più in generale abbiamo rivolto alcune domande a Luciano Lama, segretario generale della CGIL.

Astrolabio: *Negli ultimi mesi di dibattito sull'unità sindacale è andato avanti a sussulti. Prese di posizione di gruppi che rappresentano una parte molto esigua del movimento hanno a più riprese irrigidito il dialogo unitario. E ciò a prescindere, spesso anzi in contrapposizione alla forte tensione unitaria delle lotte. Cosa c'è dunque di serio e di fondamentale e cosa invece di pretestuoso nelle cosidette « difficoltà » del processo unitario?*

Lama: Di serio ci sono certamente le differenze, che nascono da più di vent'anni di divisone. E sono spesso differenze che riguardano il tipo di rapporti tra dirigenti e lavoratori, oltre che le politiche, e che quindi non bisogna nascondere, ma neanche esagerare nelle loro dimensioni. E' abbastanza significativo che in una piattaforma quale quella che le tre confederazioni hanno elaborato nel giro di cinque mesi esistano, in fondo, soltanto tre punti espliciti di dissenso e invece tutto un grandissimo campo di accordo, che va dalle politiche rivendicative alle riforme, ai problemi delle strutture organizzative, al modo di scegliere i dirigenti, ai problemi del rapporto tra strutture verticali e strutture orizzontali, eccetera. Certo, su alcune questioni oggi verifichiamo un disaccordo serio, ma sarebbe un errore vedere solo questi tre alberi abbastanza alti e non avere la capacità di guardare un pò più lontano dove, invece di una foresta, vi è in sostanza una bella pianura verde.

Luciano Lama

D'altra parte le attuali difficoltà sono anche la conseguenza di alcune prese di posizione di forze esterne al movimento sindacale. Evidentemente non può essere indifferente, per il processo di unità sindacale, che il segretario della DC prenda posizione come ha fatto al consiglio nazionale del suo partito. E anche è indifferente che la socialdemocrazia continui ad esprimere scetticismo ed ostilità verso l'unità. Anche se tali atteggiamenti non vengono recepiti come direttive dai dirigenti sindacali che militano in questi partiti — e questo è un dato di effettiva autonomia — nondimeno essi hanno un'influenza generale perché suscitano interrogativi e momenti di perplessità che agiscono in direzione opposta alla spinta molto forte e costante che viene dalla base. Chi crea questi ostacoli farebbe bene a tenerne conto.

Astrolabio: *Nel documento comune torna a riproporsi, su alcuni punti almeno, una distinzione tra la CGIL da una parte e la CISL e la UIL dall'altra. Distinzione che non sembra tener conto dell'articolazione ben più complessa del dibattito all'interno del movimento sindacale. Non ritiene che queste distinzioni siano dannose e, fose, un po' anacronistiche?*

Lama: Si, è vero, sui punti che prima citavo — e cioé il problema dell'autonomia e dell'incompatibilità, il problema delle organizzazioni dei contadini e quello della collocazione internazionale del sindacato — vi sono distinzioni tra la CGIL e la CISL e UIL. Sul problema dei contadini, la posizione della CGIL mi sembra francamente inconfutabile: un sindacato unitario, in quanto organizzazione di lavoratori dipendenti, non può avere al proprio interno gruppi di lavoratori — come, ad esempio, i coltivatori diretti — che, a loro volta e in certi →

Roma: la manifestazione dei 150.000 per il Mezzogiorno

momenti, sono datori di lavoro. Allora non si capisce perché non dovrebbero starci gli artigiani. Questo, ovviamente, è un discorso completamente diverso da quello della necessità di portare avanti una politica che tenga conto dei problemi di queste categorie, cioè una politica di alleanze, che purtroppo finora abbiamo fatto troppo poco.

Per quanto riguarda invece il problema dell'affiliazione, che è solo un aspetto della politica internazionale del sindacato, abbiamo detto chiaramente: noi usciamo dalla FSM, gli altri debbono uscire dalla CISL internazionale. C'è poco da fare: dobbiamo impostare una politica internazionale che abbia una coerenza con le scelte che facciamo all'interno.

Astrolabio: *Su questo punto la linea della CISL è poco chiara.*

Lama: Secondo me, sì, perché si è lasciata aperta un pochino di spazio rispetto alla maggioranza UIL. La linea della CISL è la linea della fatalità: siamo collocati in questo spazio geografico e dobbiamo perciò inserirci nelle organizzazioni che vi gravitano.

Per quanto riguarda poi il problema dell'incompatibilità, ci sono indubbiamente delle formule differenti tra noi e le altre confederazioni, che nascono però da modi abbastanza diversi di concepire l'autonomia del sindacato. Noi crediamo che non si potrebbe neanche fare un sindacato unitario che pretendesse di darsi una collocazione antagonistica rispetto ai partiti, un sindacato concepito come corpo separato: una specie di bidone chiuso che s'infila nella società. Gli operai si esprimono in diversi modi contemporaneamente, non sono membri di un sindacato e basta.

Astrolabio: *Va messo in rilievo come proprio quelle forze che sostengono l'incompatibilità rigida tra partiti e sindacati siano quelle più organicamente legate a determinati partiti politici...*

Lama: Infatti, c'è troppa gente che chiede incompatibilità per gli altri e che in effetti non la vuole per sé, non la pratica nei propri riguardi.

Ad ogni modo il vero problema non è l'incompatibilità, ma la concezione dell'autonomia. Noi abbiamo oggi delle giovani generazioni che sono splendide per la combattività, lo spirito di classe, la generosità con la quale spontaneamente partecipano alla lotta. Se noi non educhiamo questi giovani anche alla partecipazione politica, perdiamo dei valori essenziali della vita politica e morale del Paese. E poiché questi giovani hanno fiducia nel sindacato, il sindacato deve indicare loro la strada della partecipazione politica, non quella del disimpegno e del sospetto nei confronti delle forze democratiche. Noi che discutiamo di incompatibilità non dobbiamo dimenticare che ci siamo costruiti su un'esperienza che è stata ed è sindacale, certo, ma anche e profondamente politica. Bisogna dire che quando le formule di incompatibilità sono il simbolo di un'ideologia, allora io non posso accettare quelle degli altri e gli altri le mie. Se invece le formule di incompatibilità diventano delle pure regole di comportamento in rapporto ad una collocazione, diciamo così, ideologica che invece è comune e definita, i dissensi si esprimono sulle misure e non su aspetti di fondo. Allora l'accordo si trova.

Questo è un punto importante, e le forze politiche debbono stare attente — anche se sono piccole, a maggior ragione se, come la DC, sono grandi — a strumentalizzare troppo tale questione quasi fosse a loro estranea, e questo e quel modo di concepire l'autonomia del sindacato avesse un valore solo per i comunisti e non per loro. Il destino del paese non si misura in queste settimane, in questi due o tre mesi. Il problema dell'impostazione del rapporto partiti-sindacati è evidentemente una delle cose che conteranno nel futuro; per qualche vantaggio tattico — magari per fare un dispetto ai comunisti — alcune forze politiche rischiano di giocarsi la gallina di domani nell'illusione dell'uovo di oggi.

Astrolabio: *su questo problema, come si presenta il dibattito all'interno della CGIL?*

Lama: Nella CGIL i dissensi si manifestano sulle opportunità e non hanno certamente un carattere lacerante. Comunque intendiamo su questi punti aprire il più ampio dibattito, per cercare di avere un confronto aperto con la CISL e la UIL.

Astrolabio: *Nella sua ultima riunione, il direttivo della CGIL ha ribadito, in un documento, che considera « riduttiva e da respingere la ipotesi di limitare il processo storico di costruzione dell'unità sindacale ad un mero rafforzamento della CGIL ». Quest'ipotesi è più prospettata da forze interne alla CGIL o più temuta, diciamo così, da forze esterne?*

Lama: All'interno della CGIL quest'ipotesi è affrontata per essere respinta da tutti. Noi non facciamo la politica dell'unità sindacale con la doppiezza di chi gioca su due tavoli: il tavolo grande dell'unità se mi riconosci l'autonomia; altrimenti il tavolo piccolo, ma vicino al mio cuore, nel quale cerco di rastrellare più che posso. Forse tale ipotesi è temuta fuori della CGIL. Per quanto ci riguarda, sappiamo benissimo che una politica di mero rafforzamento della nostra organizzazione può portarci forse ad essere una forza più grossa, ma presuppone distanze più grandi e lotte intestine che provocherebbero un

indebolimento generale del movimento sindacale. E ciò è esattamente il contrario di quello che vuole la CGIL. Abbiamo voluto riprendere con nettezza questo concetto. La nostra politica è l'unità sindacale.

Astrolabio: *Lei è un sostenitore di una « unità tra diversi ». Considera però al tempo stesso l'unità un obiettivo politico. Non le sembra che in ciò vi sia una contraddizione? E comunque non crede che sia corretto e necessario porsi, più di quanto si è fatto sinora, il problema della definizione del ruolo del sindacato in una prospettiva di lotta politica?*

Lama: Non credo vi sia contraddizione. Si tratta di sapere se queste forze, diverse sotto molti aspetti, possano o no essere d'accordo su un certo obiettivo politico. La concezione di una società che voglia, con metodo democratico e con la partecipazione dei lavoratori, realizzare mutamenti anche profondi rispetto alla situazione attuale è certamente comune alle forze della sinistra ma ha, penso, delle diramazioni profonde anche in partiti che hanno invece una struttura interclassista. Io credo che su questo piano il «*contratto sociale*» possa essere stipulato — parlo di una stipula ideale e non formale — da grandi forze che partecipano alla vita politica e sociale del paese. Per questo in Italia l'unità sindacale si può fare, altrimenti sarebbe molto difficile.

Quanto al ruolo del sindacato, noi questo problema lo abbiamo e lo stiamo affrontando con la politica delle riforme: è lo strumento che l'organizzazione sindacale unitaria propone alla società, alle sue forze progressiste, per cambiare gli attuali rapporti di forza e attuare profonde modificazioni. Ciò deve avvenire attraverso una lotta impegnata, di classe. Non mediante stravolgimenti violenti. Quanto al disegno politico non sta certamente a noi prospettarlo: dobbiamo rispettare le posizioni degli altri se vogliamo che siano rispettate le nostre. Noi pensiamo ad una società pluralistica e nel documento queste cose ci sono scritte.

In esso, certo, ci sono dei discorsi sulla libera impresa, ad esempio, che fanno drizzare i capelli al militante socialista, se egli non capisce che quello che noi abbiamo fatto non è una copia brutta del « Manifesto » di Carlo Marx, ma un documento che esprime le condizioni per un patto tra forze diverse sul piano ideologico, per decidere di unire sul piano della classe i lavoratori allo scopo di conquistare determinati obiettivi. Non è nostro compito stendere trattati di ideologia politica. Noi dobbiamo unire delle forze per fare dei fatti. Un sindacato, se è tale, deve lavorare oggi per subito.

Astrolabio: *Il problema dei rapporti tra PCI e CGIL è stato affrontato nell'ultimo comitato centrale comunista. Quali sono i termini attuali del dibattito tra queste due forze, e in che misura il tortuoso andamento del processo unitario, da una parte, e il deterioramento della situazione politica, dall'altra, condiziona entrambi?*

Lama: Prima di tutto bisogna dire una cosa: un partito come il PCI, come credo tutti i partiti che si richiamano all'ideologia socialista, non può che essere favorevole, in linea di prinicpio, all'unità sindacale. Dal punto di vista politico oggi i diversi orientamenti si intrecciano abbastanza — equilibri più avanzati, nuova maggioranza, direzione politica di sinistra e così via — per cui le forze che li esprimono hanno una posizione che è di sostegno all'unità. Non è la stessa cosa per altre forze.

Per quanto riguarda i rapporti tra PCI e CGIL, io direi che non esiste un problema. C'è un dibattito tra comunisti, questo sì. E tra i comunisti ci sono preoccupazioni equamente e francamente distribuite tra quelli che lavorano nel movimento sindacale e i compagni del partito. Si tratta di non fare del sindacato una forza agnostica rispetto alla vita politica e quindi una forza tendenzialmente ostile ai partiti. Questo evidentemente sarebbe molto grave, non tanto per il partito comunista che più di tutti ha una radice di classe, ma per la situazione politica generale. Se i lavoratori fossero un patrimonio esclusivo del sindacato che razza di partiti verrebbero fuori? Dei corpi esangui e senza capacità di interpretare ed esprimere questa grande parte della società italiana, che è peraltro quella che vuole cambiare le cose e, abbastanza omogeneamente, lo vuol fare in un certo modo e in una certa direzione. Se noi impermeabilizziamo le due forze — partiti e sindacati — otteniamo il solo scopo di indebolire la proiezione politica di questa volontà di cambiamento. Su questi problemi, peraltro, non ci sono differenze tra noi comunisti e i compagni socialisti e del PSIUP. I dissensi, come ha detto, riguardano alcune norme di comportamento, alcune regole pratiche, e su di essi vogliamo che il dibattito si sviluppi liberamente ed ampiamente.

Quanto al problema dei rapporti tra i comunisti della CGIL e il partito, il discorso sulle cinghie di trasmissione è veramente un discorso finito. Non solo come discorso ma anche come tipo di relazioni. Questo è un dato ed è di grandissima importanza, intendiamoci bene, perché quindici anni fa non era certamente così.

Astrolabio: *Per concludere, quali sono a questo punto le prospettive dell'unità sindacale?*

Lama: Noi non consideriamo affatto logorati i tempi che ci siamo prefissi per l'unità. Per noi il 1972 è l'anno in cui si può fare. Abbiamo predisposto che il dibattito sul documento si concluda all'inizio dell'autunno in modo di poter rispettare le tappe che erano già state previste e cioé la riunione dei tre consigli generali e la convocazione dei tre congressi. Restano quindi le cadenze di Firenze.

Abbiamo anche detto chiaramente che noi non pensiamo che forze che rappresentano, in fondo, piccole minoranze del movimento sindacale possano porre dei veti alla realizzazione di questo processo. Certamente, vogliamo fare l'unità di tutti, ma se ci sono alcune forze esigue che non la vogliono, esse non possono pretendere di frenare il tutto. Bisogna che tutti sappiano che questo è l'orientamento della CGIL.

intervista e cura di

Fabio Sigonio ■

le leggi per il mezzogiorno

La patologia che sta bene al sistema

di Paolo Fortunati

1 — il dibattito appena concluso al Senato sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno induce a svolgere alcune considerazioni, di principio e di metodo, a proposito delle concezioni e delle soluzioni politico-economiche.

A mio avviso è erroneo sia circoscrivere la politica economica alla vicenda economica, più o meno integrata da parametri sociali, sia dare alla politica economica il senso prevalente delle forme e degli strumenti sovrastrutturali attraverso cui esercitare la direzione politica di un paese. Proprio seguendo il filone originario delle analisi di Marx si delinea l'esigenza di una nuova dimensione della politica economica, come nuova analisi e nuova sintesi dei rapporti tra struttura e sovrastruttura, anche se analisi e sintesi si debbono imperniare sull'istanza prima dei rapporti di produzione.

2. — Queste rapide annotazioni valgono subito a chiarire una questione preliminare. Se, cioé, non può essere ignorato quanto è avvenuto e quanto avviene nel Mezzogiorno e al suo interno, non può d'altra parte essere accolto il giudizio secondo cui, essendosi nel Mezzogiorno accresciuto il flusso della produzione, del reddito ecc., ciò starebbe a significare la validità dell'orientamento politico-economico, generale e specifico, seguito in Italia negli ultimi venti anni circa. Alle tesi così esplicitate non è sufficiente contrapporre analisi che richiamino altri parametri di misura delle condizioni del Mezzogiorno. La verità si è che la situazione del Mezzogiorno, se si vuole assumere un orientamento coerente, non può essere vista in sé e per sé. E' nel contesto generale del paese che la vicenda del Mezzogiorno va vista, integrata e valutata. E se il divario tra nord e sud cresce — e cresce, — è vana fatica prescindere da analisi relazionali di aree territoriali, di gruppi sociali, di classi. Se si ignora il nesso relazionale (che è l'istanza viva dei comportamenti umani), si compiono gravi errori di analisi e di prospettiva, e si è tagliati fuori dal corso reale della storia degli uomini.

Operai metalmeccanici a Taranto

Di fronte, dunque, alle due Italie, che traspaiono dalle analisi relazionali, occorre rispondere con chiarezza ai due seguenti interrogativi:

I) il divario tra nord e sud è o non è prevalentemente un prodotto storico?

II) il divario tra nord e sud è, entro certi limiti, funzionale al sistema in atto e, comunque, la compatibilità dei limiti del divario è rimessa alla dinamica dello stesso sistema?

I due interrogativi sono posti in termini tali da non eludere alcuna questione e alcuna programmazione temporale.

3. — Il discorso, pertanto, sul Mezzogiorno, al di là di ogni enunciazione formale e di ogni dichiarato obbiettivo, non può non essere un discorso di politica economica nazionale. Se, cioé, gli interventi per il Mezzogiorno sono delineati in termini economici e strumentali separatamente e distintamente da quelli interessanti il sistema nel suo complesso nazionale, non vi è dubbio, a mio avviso, che ai due interrogativi più sopra enunciati si risponde, volenti o nolenti, asserendo che *il divario fra nord e sud non è prevalentemente un prodotto storico,* e *che è funzionale* e quindi necessario al sistema.

La straordinarietà dell'intervento, cioé, si definisce, volenti o nolenti gli autori, nel senso che occorre *cercare di ovviare, in qualche modo, a incompatibilità patologiche, lasciando al lungo tempo del sistema il meccanismo delle incompatibilità fisiologiche.*

Il problema, per chiarire ulteriormente le idee, non è di un contrasto nei limiti temporali entro cui prevedere e provvedere a fare delle due Italie un'Italia. Proprio per chi è convinto che il divario tra nord e sud è prevalentemente un prodotto storico, i tempi prevedibili non possono essere brevi, giacché si tratta non solo di affrontare le conseguenze di processi storici accumulati, ma anche di affrontare l'insieme delle ripercussioni sulle condizioni ambientali e sulla società civile.

Il contrasto è tra chi attende, nel tempo, dal sistema in atto il domani; e chi intende, nel tempo, costruire il domani innovando e rinnovando il sistema.

4. — Vi sono, negli ultimi tempi e non solo in Italia, contraddizioni tra

Pare incredibile che, all'inizio degli anni settanta, debba ancora essere necessario uno sforzo di riflessione, e di invenzione, per tracciare di nuovo una linea di riforme e di trasformazione del mezzogiorno. Sempre più, questo appare compito e dovere delle forze politiche della classe operaia. Nel dibattito parlamentare, un lucido intervento del sen. Paolo Fortunati.

l'istituzionalizzazione della politica economica e il contenuto della stessa. Se male non ricordo, in un discorso della Costituente, Einaudi contrappose alle prospettive pratico-teoriche della programmazione la politica classica del bilancio dello Stato, essendo il bilancio il programma. Vi era e vi é, nella enunciazione di Einaudi, una impronta di coerenza. Se si accetta il sistema, la politica economica o è fatto straordinario — più o meno congiunturale — o è un fatto « sociale », non inquadrabile, cioé, in schemi politico-economici. Ma quando la politica economica è istituzionalizzata; quando, cioé, diventa una prassi permanente di direzione politica, in un sistema che affonda le sue radici storiche nell'asserita costruzione di un meccanismo che ha in se stesso capacità di tendenze a un continuo riequilibrio, pare a me che ci troviamo di fronte alla constatazione che la tendenza spontanea ed automatica al riequilibrio non sussiste e non funziona; che, da questo punto di vista, il sistema non regge, e che, o bisogna imboccare nuove prospettive, o si deve ricorrere alla mano secolare dello Stato per difendere le basi del sistema.

Lasciamo da parte la questione se il capitalismo di Stato, combinato con la manovra finanziaria e monetaria, possa o non possa attenuare, se non eliminare, le contraddizioni proprie di un mercato capitalistico nella fase oligopolistica, e se e come nell'attuale fase del capitalismo di Stato si intreccino nuove contraddizioni derivanti dalla caratteristica multinazionale e internazionale delle concentrazioni economiche. La questione che non può essere elusa, per il tema che ci appassiona, è un'altra: come risolvere, cioé, il divario tra nord e sud, se tale divario è il frutto più macroscopico del meccanismo del sistema e della collocazione e del ruolo, in tale meccanismo, del capitalismo di Stato?

A me pare che tutti dobbiamo compiere uno sforzo per intenderci su questo aspetto essenziale della questione meridionale. Si può, cioé, prospettare, con coerenza tra premesse, provvedimenti, obbiettivi, una soluzione della questione meridionale, senza inserirla nel contesto generale del paese, e senza quindi, un nuovo contenuto generale di orientamento della programmazione economica? Qui non si tratta di essere o non essere già d'accordo sulla dimensione del nuovo. Si tratta, intanto, di essere o non essere d'accordo sulla constatazione che al *nuovo occorre puntare*. E si tratta di essere o non essere d'accordo sul fatto che al nuovo occorre puntare, per vie, con strumenti, con scelte, con obbiettivi, con « tempi », che non possono trovare l'ausilio in esperienze precedenti, ma che debbono trovare la loro capacità di enunciazione e di realizzazione nella collocazione storico-civile del nostro Paese e del nostro popolo e nella enucleazione di nuove volontà di forze politiche, sociali e ideali.

La posta in gioco è grossa: se noi vogliamo camminare sul solco tracciato dalla Resistenza e dalla Costituzione repubblicana; se vogliamo, cioé, restare fedeli alla lettera e allo spirito della democrazia costituzionale, il nodo del Mezzogiorno va affrontato non congiunturalmente, anche se l'immediata esigenza non può essere ignorata.

Non si tratta tanto di assolvere una funzione cui è venuta meno la direzione politica dello Stato unitario dopo il Risorgimento; non si tratta, tanto di non fallire, per le generazioni che sono uscite dalla guerra di Liberazione, a un compito che subito è emerso con lo scoppio del separatismo siciliano: si tratta di ridare, nel Mezzogiorno, alla democrazia nelle sue istituzioni, nei suoi partiti, nei suoi sindacati, nelle istanze associative della società civile, una base di massa e di fiducia e di consenso di massa. E' in questa visione d'insieme che si enuclea una concezione moderna della politica economica, che è di struttura e di sovrastruttura, e che non può più essere legata al ruolo di conservare tutto quello che esiste.

5. — Ma che significa, in concreto, affrontare il divario tra nord e sud, nei termini strutturali e sovrastrutturali che ho abbozzato?

La questione che emerge e che si impone, è che anche nell'area territoriale del sud, è del tutto erroneo, per una politica economica coerente e moderna, affrontare separatamente produzione e servizi, produzione industriale e produzione agricola. Da questo punto di vista, l'errore è anche su scala nazionale e su scala comunitaria. E in un certo senso tendenze erronee si sono manifestate, a questo riguardo, nei paesi socialisti, nei quali solo negli ultimi tempi si prospetta il riferimento a unità politico-economiche comprensive, in se stesse, della produzione agricola, della produzione industriale e dei servizi. Ma quando si tratta di spazi economici che devono superare un ritardo storico, l'errore assume portata e ripercussione di notevole gravità.

Se, cioé, già nel nord e nel centro d'Italia l'esodo tumultuoso e anarchico dalle campagne (si è verificato nel nostro Paese in pochi anni un fenomeno che, nelle dimensioni registrate, in altri paesi capitalisticamente più *antichi* e più *maturi*, ha richiesto decenni e decenni), ha determinato e determina aspetti la cui negatività non è stata ancora compiutamente lumeggiata negli effetti a medio e a lungo termine; tale esodo verificatosi e in atto in regioni prive di un diffuso tessuto di produzione industriale, di insediamenti umani, di vita associata, determina contraccolpi economico-so- →

ciali, che hanno il prezzo, a termini più ravvicinati, della disgregazione sociale e civile. Sarebbe troppo facile — anche se sorretto da un ingente ricorso a risorse disponibili della società nazionale — ridurre la soluzione della questione meridionale a un numero di case, di strade, di ciminiere, di aziende, di motori ecc. ecc. La saldatura tra agricoltura, industria e servizi non è un fatto meccanico, e non è un intervento dall'esterno: è dall'interno del processo economico, della società civile, delle sue istituzioni che può e deve avvenire la saldatura, cioé la costruzione della nuova storia, cioé il nuovo orientamento della politica economica nazionale nel suo complesso.

Operare in un modo diverso, significa in realtà, nella sostanza, lasciare al tempo, cioé al sistema in sé e per sé, così come si delinea oggi, la funzione demiurgica del superamento del divario tra nord e sud. Operare ignorando la saldatura tra vicenda economica e vicenda politica — nel suo significato più pregnante e storico — significa in effetti, nella migliore delle ipotesi, assegnare alla politica economica il ruolo di assistenza e al Mezzogiorno la parte del minore da tutelare e da assistere. E storicamente tutte le forme di politica economica che si sono tradotte in termini sostanzialmente assistenziali sono fallite anche al loro compito immediato di assistenza.

6. — Si dirà che non è ancora pronto il contenuto del nuovo programma, e che non sono ancora definite le procedure. Ma una cosa è certa: il Mezzogiorno non è una parte dell'Italia, è l'Italia, se è vero che è l'insieme dell'Italia responsabile di quanto avviene in ogni sua parte. Si tratta, dunque, anzitutto di partire da alcune premesse e da alcuni obbiettivi:

a) il divario tra nord e sud non può essere localizzato in interventi straordinari al sud, ma deve investire il processo generale della programmazione economica del Paese;

b) la vicenda economica del sud va in ogni caso inquadrata in una visione unitaria di tutti i processi produttivi, di tutti i servizi, di tutti i consumi, non avendo alcun senso politico-economico reale un obbiettivo necessariamente indeterminato di industrializzazione in sé e per sé;

c) la politica economica a breve, a medio, a lungo termine, per eliminare il divario storico tra nord e sud non può né scaturire da un Ministro per il Mezzogiorno, in quanto tale, né, direttamente o indirettamente, incentrarsi in uno strumento (come la Cassa per il Mezzogiorno) estraneo alle istanze istituzionali attraverso cui si possono e si devono articolare, al sud come al nord, la società civile e l'ordinamento pubblico;

d) se il divario tra nord e sud è prevalentemente un prodotto storico, la funzione trainante e decisiva per il superamento di tale divario non può che essere affidata all'iniziativa pubblica, giacché l'iniziativa privata fa parte ovviamente del « prodotto storico »;

e) una programmazione economica nazionale che affronti la soluzione dello storico divario tra nord e sud impone per ciò stesso anche un complesso di esigenze conoscitive, che non possono più essere solo quelle definite dall'attuale ordinamento dei nostri servizi statistici (sia a livello nazionale, sia a livello regionale e subregionale) e del nostro Ministero del Bilancio.

7. — Il « nodo » del Mezzogiorno, se postula l'esigenza e l'urgenza, per l'assetto democratico del Paese, di dirigere in modo nuovo il meccanismo generale di sviluppo, pone però subito anche una questione che non può più a lungo essere elusa: la stratificazione crescente dei consumi, la dissipazione dei consumi individuali impediscono una coordinata e razionale espansione dei consumi sociali.

Se è fuori dubbio, per quanto mi concerne, che tale processo ha una matrice di classe e una tendenza crescente che scaturisce dall'attuale fase dell'ordinamento capitalistico e dalla marcia forzata della trasformazione dell'economia da agricolo-industriale a industriale-agricola, è anche fuori dubbio, a mio avviso, che le sperequazioni dei consumi individuali e sociali assumono nel Mezzogiorno e comparativamente alle altre regioni del Paese aspetti laceranti e disgregatori.

Di questo le forze democratiche, la classe lavoratrice, la classe operaia debbono assumere rapidamente precisa consapevolezza. La strada delle riforme — e non si può parlare di avviare a soluzione il divario tra nord e sud senza riforme — non può essere percorsa se non si affronta la prospettiva di bloccare la forbice crescente nella stratificazione — di classe e territoriale — dei consumi individuali e sociali, attraverso uno spostamento progressivo di dati consumi da individuali a sociali. In concreto, affrontare il meccanismo di sviluppo significa, a mio avviso, affrontare spregiudicatamente e con tenace risolutezza questo compito, che non è certo né lieve né facile, né d'immediata universale comprensione, se non sorregge una chiarezza di analisi, di prospettiva, di obiettivi, di intransigente tensione ideale.

8. — In anni lontani gli operai di Torino — come primo segno di una visione nazionale e di classe del Mezzogiorno — proposero la candidatura di Salvemini, che doveva saldare operai del nord e braccianti-contadini del sud.

Oggi affrontare i problemi del Mezzogiorno significa, storicamente, affrontare il banco di prova di una strategia delle riforme, giacché nel Mezzogiorno s'intrecciano tutte le questioni e tutte le contraddizioni del passato e del presente. Significa affrontare un banco di prova, perché, per la prima volta nella storia si delinea, si può delineare, si deve delineare, non solo il pensiero ma anche un'azione intesa a rinnovare un sistema, dall'interno dello stesso sistema, senza soluzioni necessariamente catastrofiche.

Si pensi a questo, e allora si comprenderà lo sforzo a fare partecipare, con i prezzi e con i rischi propri di ogni strada nuova che gli uomini faticosamente si aprono, al rinnovamento del Mezzogiorno le sue genti, le sue istituzioni, i suoi organi rappresentativi, che sono usciti, che devono uscire da uno stato presunto di minorità e di inferiorità. Solo così quest'opera di rinnovamento troverà nel suo esplicarsi l'incessante creativo apporto di milioni di uomini e di donne, non solo nel sud, ma in tutto il nostro Paese, veramente unificato, nell'articolata pluralità delle sue tradizioni e dei suoi costumi.

P. F. ■

le vicende dell'espi

Come affonda un salvagente

di Alessandro Corso

Malcostume politico e gestione clientelare del potere. Le vicende dell'Espi rappresentano un esempio clamoroso dell'involuzione delle istituzioni « autonomiste » siciliane, nelle quali mafie e antichi privilegi si sono saldati con più moderni, spregiudicati interessi. Le dimissioni di Antonio Niceta, Commissario all'Ente Siciliano Promozione Industriale, sono un fatto grave e significativo, del quale siamo in grado di chiarire presupposti e ragioni, che investono, più in generale, la politica degli Enti pubblici siciliani, la loro ormai istituzionale incapacità di corrispondere alle pressanti esigenze e alle speranze per le quali furono creati.

"La struttura dell'Espi è estremamente politicizzata e l'ente è ingovernabile. E vi sono dei motivi precisi che mi inducono a questa convinzione: la situazione di costante illiquidità dell'Ente, cui fa riscontro il ben noto stato di dissesto di quasi tutte le società collegate; le continue pressioni politiche dirette a distorcere o a vanificare ogni ragionevole iniziativa »: questa è una dichiarazione del dott. Antonino Niceta, sino a pochi giorni fa commissario dell'Ente Siciliano per la Promozione Industriale, e adesso dimissionario. E' una dichiarazione grave e pesante: non tanto per le cose che si dicono quanto per la persona che le pronuncia e per il momento in cui esse arrivano.

Che l'Espi fosse un carrozzone di promozione clientelare, del tutto incapace di provvedere al suo compito, era un giudizio oramai patrimonio comune, in Sicilia; ma che adesso il secondo commissario che dal 1968 l'ente abbia avuto faccia suoi questi giudizi e si dimetta è cosa che ulteriormente sottolinea l'assurdità della situazione e sta a testimoniare la disgregazione cui la classe politica isolana ha portato tutti i tessuti economici e sociali siciliali e la necessità di una lunga lotta contro un tipo di gestione del potere oramai putrescente.

Il momento è poi importante; un mese dalle elezioni del tredici giugno, mentre la Dc chiude ulteriormente a destra contro qualsiasi ipotesi di cambiamento, e i socialisti insistono ancora su una formula di centro-sinistra (ma con le riforme!) senza controbattere ai ricatti ed alle pressioni del partito degli agrari e degli speculatori con la dovuta decisione, riscoppia la grana degli enti pubblici economici. Il nuovo governo regionale non si profila all'orizzonte neppure come ipotesi di discussione e di trattative e più di un fatto fa prevedere che passerà ancora molto tempo prima che i quattro partiti della coalizione trovino un accordo positivo e costruttivo. E così il bubbone riesplode ed il medico manca: e non solo perché il governo non c'è, ma anche perché manca del tutto la volontà politica di ristrutturare e risanare una situazione che ha oramai superato da un pezzo i limiti di tollerabilità.

Niceta si è dimesso su un fatto contingente: trenta promozioni di favore ad altrettanti funzionari politicamente ben protetti su cui si erano accese polemiche feroci e per le quali erano volate accuse di fuoco. Ma il motivo è più generale, e sta proprio nella assurdità di un tipo di gestione deficitaria ed improduttiva della quale il commissario non era riuscito a cambiare nulla. Le stesse trenta promozioni, in un momento in cui il deficit delle aziende del gruppo cresce a dismisura ed in cui dall'Inps viene chiesto il fallimento di un'impresa (la Aerosimm) per debiti ammontanti a 642 milioni, sta a dimostrare come all'Espi si stia attenti soprattutto a problemi clientelari ed a giochini di favore piuttosto che alle questioni di conclusione tecnica e politica delle strutture.

Ma forse, per comprendere il significato dei fatti attuali, può essere utile fare un po' di storia. Nel 1948 si credette di avere fatto della Sicilia una realtà veramente autonoma e si partì con tutta una serie di iniziative che vecchi rancori separatistici, interessi gattopardeschi e mafiosi, lotte di potere riuscirono a nullificare ed a rendere assolutamente improduttive. E' in questo quadro che nasce la Sofis (Società Finanziaria Siciliana) con il tentativo di mettere in moto un processo di industrializzazione diversificato dai soliti e tradizionali settori concentrati intorno alle miniere di zolfo o alle industrie di conservazione dei prodotti agricoli. Ma già fin dall'inizio la Sofis risentì di tutte le lotte di potere tra i partiti e tra le correnti e subordinò le proprie iniziative agli interessi e alle pressioni politiche.

In un recente libro edito dal Centro Regionale Studi della Cisl si fa un bilancio delle esperienze Sofis ed Espi utilizzando le stesse dichiarazioni degli esponenti politici e degli amministratori responsabili, dei dirigenti sindacali e dei partiti di opposizione. Ed è proprio in questi libri che leggiamo un giudizio illuminante per la comprensione di tutta la vicenda: « la Sofis sin dall'origine snatura il proprio essere e la propria realtà: diventa il più grosso strumento di potere esistente in Sicilia, crea all'interno di tutti i grup- →

pi politici punti di riferimento e con questo viatico inizia la propria attività con immensa ignoranza della sproporzione intercorrente tra risorse disponibili ed obiettivi proponibili ». Ed ancora: « sul piano effettivo i dirigenti della Sofis si preoccuparono di portare avanti iniziative che consentivano ad una cerchia di non più di 50 o 100 persone di fallire periodicamente e di arricchirsi attraverso la cessione delle loro aziende fallite alla Sofis. In definitiva, in Sicilia abbiamo la classe di falliti più ricca d'Italia ».

Se queste erano le caratteristiche della Finanziaria isolana, di un ente pubblico regionale, e se ad esse si accompagnava di conseguenza una totale incapacità tecnica ed imprenditoriale, la nascita dell'Espi, in seguito allo scioglimento della Sofis, si preannuncia già come un semi-aborto, ereditando il nuovo istituto tutte le pecche del precedente e portandosi dietro il contrassegno di una iniziativa di potere legata all'ingresso del Psi nell'ambito del governo di centro-sinistra. Continua la politica dei rilevamenti fallimentari di società private che passano nel nucleo delle aziende collegate, continua la incapacità a risanarle ed a programmare, pur nei limiti ristretti dei fondi disponibili, un intervento industriale, continua la incapacità a collegarsi con le aziende pubbliche nazionali, continua, infine il malcostume politico ed amministrativo. Le iniziative intraprese non sono competitive, né hanno raggiunto quella dimensione economica necessaria per ottenere una buona redditività, né la localizzazione delle nuove imprese risulta ben scelta.

Due esempi, tra i tanti, possono essere ricordati: quello della Sicilcarta, a Mascali, dove non esiste acqua sufficiente per il funzionamento della cartiera; o quello della Mec, una industria conserviera che non si assicura una fonte di rifornimento per i prodotti da lavorare e un collegamento sicuro con l'agricoltura ed è stata costretta a comperare i pomodori a Napoli perché non aveva i contratti in Sicilia o perché costavano troppo. E si può andare avanti di questo passo per ancora molto. Secondo i dati della relazione Rodinò (il commissario precedente a Niceta e chiamato, nel 1968, a tentare di risanare la situazione dell'Ente), gli investimenti delle aziende del gruppo sono ascesi, nel 1969, a circa 70 miliardi, con un valore di produzione di appena 22 miliardi, un valore aggiunto i 5 miliardi, una occupazione totale di non più di 5.000 unità ed una perdita annua complessiva di oltre 8 miliardi.

Così la perdita delle aziende del gruppo, che ha raggiunto nel 1969 il valore di 700 lire per ora lavorativa rappresenta un costo sociale che diventa aberrante, senza considerare le rifluenze negative, sempre sul piano sociale, che tale esistenza delle aziende Espi determina. Delle 49 aziende del gruppo, solo tre si presentano con un bilancio in attivo; per le altre quarantasei le cifre dei disavanzi parlano chiaro, e gli stessi falsi in bilancio che si dice esistano per molte di esse non riescono a migliorare la realtà. Citiamo solo i casi più impressionanti: la Aeronautica sicula ha accumulato perdite di gestione, negli anni dal '65 al '69, per 2.294.448.000; i bacini di carenaggio registrano perdite di gestione, per lo stesso periodo, dell'ordine di 436 miliardi e rotti; la Siace si mantiene nell'ordine dei 17 miliardi e rotti, mentre per la Simm si tratta di 3 miliardi e trecento milioni. E via di questo passo, anche per quello che riguarda cifre inferiori, con deficit che non tendono assolutamente a diminuire e che sono il risultato di una pessima capacità imprenditoriale unita ad una gestione politica disponibile a tutte le speculazioni.

« Il malcostume politico-clientelare ha presieduto alla formazione delle aziende e al loro grado di sviluppo, agli assalti alla dirigenza effettuati da forze politiche, ha portato alla degenerazione delle raccomandazioni e al collocamento pro-quota per ogni deputato interessato, di operai e di impiegati » ha dichiarato un esponente repubblicano; e Emanuele Macaluso, segretario regionale del Pci: « nella gestione di quasi tutte le imprese Espi si assiste ad un avvicendamento di gente incompetente, ad un avvicendamento non di tecnici, ma di uomini legati ai partiti di maggioranza ». E lo stesso D'Angelo, segretario regionale della Dc è costretto ad ammettere che « il personale delle aziende dell'Espi e delle collegate è raccogliticcio, assunto secondo criteri che nulla hanno a che fare con le capacità, a cui anzi spesso è richiesta, come dote, la docilità a seguire i disegni o gli interessi dei vecchi dirigenti della Sofis. Questo ha consentito un capovolgimento di valori per cui spesso, all'Espi le capacità sono inversamente proporzionali al grado ». I casi di dirigenti che si autoliquidano da una azienda e concordano la propria assunzione in un'altra della stesso gruppo Espi; o di dirigenti licenziati per incapacità da una fabbrica privata e riassunti all'Espi come uomini competenti e capaci, vanno oltre il malcostume; come sottolinea il segretario regionale della Cisl, « con tali fatti siamo in piena farsa tragica ».

Da tutti i dati che abbiamo riportato emergono con una certa chiarezza la situazione e le responsabilità di essa. E sono responsabilità che investono in pieno i dirigenti tecnici dell'Espi per non avere fatto il loro dovere (ma come d'altronde potevano, data la loro qualità e i loro rapporti politici?) e soprattutto, (ma non solo loro) i quattro partiti della maggioranza di governo. Cosa fare adesso dell'Espi? Come risanare le attuali condizioni delle aziende? Come ristrutturare tutto il complesso in risposta ad esigenze di produzione, di redditività, di elevamento dei livelli di occupazione? Come procedere, soprattutto, per fare dell'Ente un momento reale dello sviluppo dell'Isola?

Questi sono i problemi che adesso le dimensioni dell'ultimo commissario hanno rilanciato sul tappeto e che necessitano di una risposta precisa. E sono problemi che vanno al di là della stessa Sicilia e, oltre che comportare una reale disponibilità politica al lavoro, riguardano gli enti pubblici nazionali e i loro programmi di intervento per il Sud. Perché una cosa è chiara: un Espi ripulito e risanato potrà essere utile, ma non risolverà i problemi complessi del sottosviluppo siciliano che sono problemi di tutto il Mezzogiorno e di tutto il paese; e il suo ruolo di incentivo potrà essere svolto solo nel quadro di una generale programmazione nazionale per il Sud e in stretto rapporto con essa.

A .C. ■

mediterraneo

Il mare dei fantasmi

di Giampaolo Calchi Novati

Nonostante le esasperazioni polemiche, i problemi del Mediterraneo mancano di una unità che giustifichi l'allarmismo globale dei circoli militari NATO, il loro costante appoggio ai regimi fascisti che vi si affacciano. Le preoccupazioni per la « svolta » di Dom Mintoff, quelle espresse in occasione del fallito putsch in Marocco, fanno sempre riferimento a funzioni e possibilità della squadra navale sovietica che sono lontane dalla realtà e che non rappresentano, comunque, il vero nodo della questione. Quali, in effetti, le strategie delle grandi potenze in questo mare? Quali i problemi politici, a a partire dal dramma del sottosviluppo e dai conflitti in corso?

Dom Mintoff

Anche nell'ultima sessione del Consiglio Atlantico, il Mediterraneo è stato oggetto di una diagnosi più inquieta che non quella europea. I ministri hanno rilevato che « gli sviluppi della situazione in quella regione restano fonte di preoccupazione ». E' una costante ormai delle relazioni internazionali il trasferimento al Mediterraneo di concetti che furono propri dell'Europa centrale ai tempi della guerra fredda: gli stessi pericoli per la pace mondiale, lo stesso sforzo di trovare un punto di riferimento attorno a cui ristabilire una specie di « coesistenza ». Non è un caso che le più recenti proposte sovietiche sulla riduzione della tensione con gli Stati Uniti e sui modi per arrivare al disarmo evochino la possibilità di un accordo per neutralizzare le forze armate (navali) dispiegate nel Mediterraneo, proposte che finiscono per far la figura di variante dei piani di disatomizzazione dell'Europa centrale in auge negli « anni cinquanta ».

A meno di non ricorrere a dubbi motivi geografici o alla retorica della storia passata, si deve constatare però che al Mediterraneo fa difetto una vera unità. I problemi della sponda meridionale sono quelli del sottosviluppo, della liberazione nazionale e dell'antimperialismo. A est c'è il conflitto arabo-israeliano. Nella regione balcanica urgono i contrasti della periferia del mondo comunista: si condensano qui infatti tutti i « revisionismi » più irriducibili, di segno diverso, della Jugoslavia, dell'Albania, della Romania, tanto da costringere l'Urss ad affidare per contrappeso un'improbabile vocazione mediterranea alla Bulgaria, l'alleato più fidato. Dalla sponda europea infine vengono i richiami della Nato, con gli elementi di disturbo dei troppi colonnelli o fascismi fioriti alle due estremità. Per ritrovare un minimo di consistenza, i discorsi unitari devono far capo di nuovo all'Europa (il Mediterraneo « ventre molle dell'Europa », le vie di rifornimento per l'Europa, il tentativo sovietico di aggirare lo schieramento europeo da sud, ecc.), col rischio di ridurre la tensione nel Mediterraneo non già a alternativa della guerra fredda tradizionale in Europa ma a suo semplice aggiornamento.

L'anno decisivo per la « promozione » del Mediterraneo a tema fisso della polemica est-ovest fu il 1967. A

→

Karlovy Vary i Pc scoprirono nel 1967 la necessità di far entrare anche il Mediterraneo nel processo di distensione che si andava profilando in Europa. Ma il 1967 fu anche l'anno della guerra dei sei giorni, del colpo di stato militare di Atene, dell'inasprimento della crisi fra greci e turchi a Cipro. Da allora lo scambio è proseguito con esito incerto perché se lo schieramento occidentale ha potuto stabilizzare certe posizioni ritenute insicure (la Grecia, la Turchia, il rafforzamento di Israele come bastione antisovietico), l'Urss dall'altra parte ha trovato per effetto della terza guerra medio-orientale una via di penetrazione nel Mediterraneo impensata solo pochi anni fa. La presenza di consiglieri militari sovietici in Egitto e forse in Siria, l'inserimento di molti paesi arabi nell'orbita d'influenza di Mosca e lo stazionamento nel Mediterraneo di una sia pur esigua flotta « rossa » sono altrettante prove di questa « escalation ». Nulla dimostra meglio l'evoluzione in atto, e la sua ambiguità, dell'opposizione dei circoli militari della Nato — di cui si trovano gli echi nelle improvvide dichiarazioni dell'ammiraglio Birindelli — all'idea di una riapertura del canale di Suez (salvo naturalmente che per quella data il canale stesso non sia saldamente in mano a un governo « amico »).

I timori che sono stati espressi in più di una sede circa l'*Eskadra* sovietica nel Mediterraneo hanno scarso fondamento sul piano strategico. Le fonti più insospettate, quando devono fare un bilancio in termini militari, non esitano ad ammettere che la flotta sovietica non avrebbe la possibilità di resistere neppure alcune ore, non solo alla Sesta Flotta ma alla stessa flotta di una potenza media come l'Italia. Priva di portaerei, dotata di mezzi offensivi a breve raggio (l'*exploit* più tipico desta l'affondamento della nave islaeliana « Eilath » con un missile montato su una vedetta egiziana del tipo « Komar »), lontana dalle linee di rifornimento e bloccata in ultima analisi in un mare chiuso fra Gibilterra e gli stretti, la flotta sovietica non è una forza deterrente ma al più uno strumento di politica: si sa del resto che il compito suo specifico è di « appoggiare la politica estera sovietica in alto mare ». E' stato scritto da più di un autore che oggi gli Stati Uniti non potrebbero ripetere nel Medio Oriente uno sbarco sul genere di quello effettuato nel 1958 nel Libano, e a riprova si cita l'impotenza degli anglo-americani nel settembre 1969 all'atto della rivolta degli « ufficiali liberi » contro re Idris in Libia; ma si dimentica che nel settembre 1970 la Sesta Flotta fu uno dei fattori risolutivi dell'offensiva di re Hussein contro la resistenza palestinese (mentre l'Unione Sovietica era costretta sulla difensiva premendo sulla Siria perché non prendesse iniziative avventate).

E' appunto per queste carenze che si moltiplicano i sospetti sulle intenzioni « acquisitive » dell'Urss. Esempio classico, Malta. In occidente non si può perdonare al laburista che tenta di distinguersi dal conservatore, magari solo sul piano delle alleanze, ed è stato immediato attribuire a Dom Mintoff i propositi più conturbanti. E' probabile in realtà che Mintoff si debba accontentare di ottenere una rivalutazione dei sussidi economici britannici e lo sgombero del Comando Navsouth, ospitato finora da Malta benché l'isola non sia parte della Nato. L'Urss potrebbe appoggiarsi forse ai cantieri della Valletta per certe operazioni di rifornimento, riparazione e riposo che attualmente la flotta sovietica deve effettuare sulle coste nordafricane, in porti apparentemente male attrezzati.

Il problema delle « basi » è uno dei motivi ricorrenti. Il quadro non è più netto come un tempo, quando la base costituiva un elemento essenziale di un sistema strategico. Gli Stati Uniti hanno rinunciato a Wheelus senza molti rimpianti e negli anni scorsi sembrarono disposti persino a rinunciare alle basi spagnole. Oggi è difficile distinguere chi sia esattamente il « beneficiario » della base e quali siano le relative funzioni. La Sesta Flotta ha le portaerei a larga autonomia e ha i porti della Grecia. Il sistema deterrente basato sui bombardieri poggia sulle basi in Turchia, che permettono voli in continuazione sul Mar Nero fino alle coste sovietiche. Dall'altra parte ci sono le basi spagnole, per cui è stato rinnovato l'accordo il 6 agosto 1970 dopo lunghe trattative. L'Urss può concorrere solo con una flotta senza retrovie, senza portaerei, e deve limitarsi a chiedere a questo o quel paese alleato le famose « facilities » tecniche. La sola eccezione può essere fatta per l'Egitto, perché non si può escludere che le batterie Sam impiantate formalmente per proteggere il canale e il Nilo possano servire anche a proteggere la ritirata della flotta del Mediterraneo in caso di conflitto.

In queste condizioni, dunque, non è Malta o Alessandria o Latakia la chiave della strategia sovietica. Il discorso sugli equilibri strategici riguarda solo Gibilterra e gli Stretti. Alcuni membri della Nato sottilizzano sul diritto della Grecia di far parte ancora dell'alleanza dopo l'istituzione di una dittatura militare, ma non è più possibile ignorare, magari senza scandalizzarsene troppo, che della Nato fa parte di diritto più ancora che di fatto la stessa Spagna. A parte i trattati con gli Stati Uniti (6 agosto 1970), con la Francia (22 giugno 1970) e il patto iberico con il Portogallo, la Sesta Flotta si serve abitualmente dei porti spagnoli, delle decisioni della Nato il governo di Madrid è puntualmente informato dal segretario di Stato ame-

ricano e gli stessi piani operativi dei comandi atlantici tengono conto, a quanto pare, del contributo spagnolo. La Spagna non è interessata per il momento a entrare formalmente nell'alleanza ma si sarebbe fatta abbastanza ardita da chiedere rappresentanti dello stato maggiore in alcuni comandi della Nato: c'è solo da vedere se Luns, già sul fronte opposto come ministro degli Esteri olandese, sarà più « ragionevole » quando prenderà possesso della carica che ha occupato Brosio. Quanto alla posizione italiana, fonti autorevoli informano che la nostra diplomazia non sarebbe contraria a sostenere le richieste spagnole.

Si diceva: non è il caso di scandalizzarsi. La Nato non è una palestra di ludi democratici, bensì un'alleanza militare contro l'Unione Sovietica e contro l'espansionismo del « comunismo » (nelle sue varie accezioni)ed è logico che si valga dei pilastri che la geografia e la politica le offrono. Spagna, Grecia e Turchia sono questi pilastri. Il fatto che abbiano regimi fascisti non è un incidente ma una precauzione. Incidenti ingrati sono semmai le controversie per Gibilterra (fra Spagna e Gran Bretagna) e per Cipro (fra Grecia e Turchia), che gli Stati Uniti si sforzano di risolvere in una cornice « atlantica ». L'abbassamento della guardia atlantica nel Mediterraneo dall'Europa centrale è ormai un fatto compiuto: tanto peggio per chi, in Italia o altrove, si illude di richiamare gli Stati Uniti ad osservare i limiti della competenza « per territorio » o per « titoli » (democratici).

La risposta dell'Urss ha seguito i percorsi classici. Non è qui la sede per rifare il processo alle mancanze « rivoluzionarie » del governo sovietico. Va detto solo, ricordando l'ironia con cui ne parlano i benpensanti, che gli accordi che l'Urss e i suoi fidi vanno stipulando con la Grecia (il viaggio di Papadopulos a Bucarest, se dovesse essere confermato, sarebbe peraltro una « gaffe » di grosse proporzioni) o le *avances* di Mosca nei confronti della Spagna di Franco possono apparire moralmente di dubbio gusto, ma si iscrivono in una dimensione politica comprensibile: comunque, sono mosse che non possono essere confuse con i rapporti che legano la Grecia e la Spagna o la Turchia alla Nato e agli Stati Uniti. L'Urss cerca spazio stabilendo un contatto con la Grecia e la Spagna, « malgrado » siano paesi a regime fascista: ma la Grecia e la Spagna hanno un regime fascista perché così è richiesto dalla strategia della Nato e degli Stati Uniti.

Per il resto l'Urss fa leva sul movimento di liberazione dei popoli arabi e sul neutralismo delle borghesie nazionali (per esempio a Cipro, dove esiste tuttavia anche un importante partito comunista). Non è una carta comoda. I militari, lo prova il fallito colpo di stato in Marocco del 10 luglio, possono anche muoversi nel vuoto. Tutti i paesi arabi sono vincolati dal colonialismo al mercato capitalista mondiale e la rivoluzione nazionalista ha appena avviato il processo di emancipazione da quei condizionamenti. L'Urss si propone come un « ricambio », più che come una vera alternativa: e c'è il pericolo di « revirement » improvvisi, alla ricerca di una sicurezza che in fondo l'Urss non è in grado di dare. Anche la guerra arabo-israeliana è fatta per mettere in luce i limiti dell'assistenza dell'Urss, inutile per vincere una guerra che non può essere vinta ma inutile anche come forza motrice della persuasione su Israele. La posizione dell'Urss è tanto più malsicura perché non sembra avere ancora scelto in modo definitivo i canali che sono propri della grande potenza, tendenzialmente conservatori e statici (come avviene per la stessa influenza dell'Urss in Europa), o quelli della potenza « sovversiva », che tende a sfruttare i contrasti e le crisi.

Questo dilemma permette di chiedersi quali sviluppi siano previsti dalle due superpotenze per la lotta che ha il suo epicentro nel Mediterraneo. Per cominciare, non è immaginabile che si produca nel Mediterraneo la situazione di stallo che alla fine ha stabilizzato (o cristallizzato) le relazioni est-ovest in Europa. Non c'è nel Mediterraneo nessuna « cortina » in grado di separare, neppure una cortina di tipo ideologico perché si tratta di società in piena transizione. Quando nel 1967-68 l'Urss mandò le sue navi nel Mediterraneo e le sue armi in Egitto, si ebbe l'impressione che da Washington non si guardasse in ultima analisi con rammarico a quella svolta, perché autorizzava a pensare a un'altra forma di co-tutela sul genere appunto di quella europea: i pericoli maggiori nel Mediterraneo derivano infatti non dalla esistenza di troppo controllo ma al contrario dalla eccessiva libertà di manovra dei paesi minori. Anche Israele mette in discussione la ricomposizione del conflitto nella mediazione a due Usa-Urss proprio con la sua rivendicazione di « autonomia », non importa se fittizia o effettiva.

Se credesse nella forza della rivoluzione antimperialista, l'Unione Sovietica potrebbe ben presentarsi anche nel Mediterraneo come la potenza che progetta e protegge i sommovimenti radicali. E' uno schema tuttavia che non esiste, se pur è mai esistito. L'Urss perse una posizione privilegiata in Jugoslavia nel 1948 per motivi che riguardano la politica di potenza più che la rivoluzione mondiale e nel 1949 diede un addio alla rivoluzione greca accettando il vecchio patto diplomatico dei tempi di guerra sulle sfere d'influenza. Il suo ritorno nel 1955-56 nella regione medio-orientale si deve in apparenza a regimi che si richiamano al neutralismo, al socialismo e all'anticolonialismo, ma sono fin troppo noti i limiti di quelle « rivoluzioni » e nello stesso tempo i limiti ideologici dell'impegno sovietico al loro fianco. Si assiste così anche nel Medio Oriente e nel Mediterraneo al continuo oscillare di un pendolo che ha come legge del moto il processo di sviluppo sostenuto dalla lotta di liberazione dei popoli arabi ma che ritrova una legge di staticità nell'intesa tacita di Stati Uniti e Unione Sovietica per non perdere l'alta direzione di tutto il sistema.

Le basi, le flotte, le armi assolvono allora anzitutto funzioni politiche? Tutto è sospeso almeno allo svolgimento del conflitto arabo-israeliano che ha in sè i germi di una prova di forza anche militare, e non solo fra i contendenti diretti. L'intransigenza di Israele, sempre più scoperta e provocatoria, è doppiamente pericolosa, perché potrebbe indurre i paesi arabi a prendere l'iniziativa di una rottura della tregua e perché potrebbe tradursi in un altro *blitzkrieg*, se appena Israele avesse l'impressione di uno spostamento dei vecchi equilibri sul campo. L'Urss si verrebbe a trovare nella condizione di una scelta parimenti angosciosa. Dovrebbe funzionare a questo punto il meccanismo preventivo dell'*entente* russo-americana, ma nella politica di Nixon (e di Kissinger) c'è sempre il tarlo del *roll back* che i repubblicani inventarono negli « anni cinquanta » e che potrebbero essere tentati di applicare al Mediterraneo negli « anni settanta ». Finché il Mediterraneo non troverà l'unità di cui manca in quella prospettiva « di pace » che uscendo dal vago equivale a una progressiva eliminazione delle forze militari che condizionano la libertà degli sviluppi politici, il giuoco della coesistenza di vertice potrebbe rivelarsi invece il solo rimedio efficace.

G. C. N. ■

I sionisti come antisemiti

Léon Poliakov, « Dall'antisionismo all'antisemitismo », 96 pp., La Nuova Italia, ed. Firenze, L. 1.000.
Luciano Tas, «Cortina rossa del Medio Oriente», Edizioni della Voce Repubblicana, Roma, 185 pp., L. 1.300.

Due libretti — non vorrei dire libelli — strettamente apparentati nel taglio e nelle intenzioni, aggressivamente anticomuniste. Ma dispiace dover accomunare Luciano Tas, giornalistino del « mensile di informazione ebraica » di impostazione socialdemocratica « SHALOM » (fondato pochi anni fa a Roma) che si dà da fare, appunto, per un piccolo cabotaggio locale (se ne è avuta la prova due settimane fa, in periodo preelettorale, quando rappresentanti del Pli, del Psdi e del Pri hano diretto una « veglia » al Portico d'Ottavia, all'ombra della Sinagoga, indetta per protestare « contro l'antisemitismo sovietico » ma di fatto per servire un evidente interesse politico strettamente romano) a uno storico, quale il Poliakov (autore di una monumentale « Storia dell'antisemitismo ») di fama e di respiro mondiale. Eppure, questa strumentalizzazione delle angoscie degli ebrei, perseguitati e esclusi per definizione dalle destre di tutti i tempi, per far dell'anticomunismo viscerale — è troppo grave offesa alle verità della storia per non dover essere denunciata.

A meno di un anno dal volumetto di L. Ascoli (« Sinistra e questione ebraica ») e a pochi mesi dalle critiche, a dire il vero non troppo favorevoli, con cui la stampa di sinistra aveva salutato quella difesa un po' sbrigativa e acritica del neo-sionismo e quell'attacco ai mulini-a-vento di un ipotetico « antisemitismo-di-sinistra », ecco che la « Nuova Italia » viene a rincarare la dose. Pare che questa gloriosa casa editrice abbia ora non solo sposato la « giusta causa » degli ebrei e di Israele, il che è dopotutto in perfetta linea con le sue tradizioni (e con quelle della sua rivista « Il Ponte ») democratiche dai tempi della Resistenza e, sì, diciamolo pure « di sinistra »; ma anche questo strano vezzo, che è invalso solo dalla «guerra-dei-sei giorni » di rievocare l'antisemitismo — per individuarlo ai nostri giorni in Russia, in Francia, in Polonia, nei paesi arabi — onde trovarvi una giustificazione e una credibilità filantropico-pietistica non solo a Israele come nazione e come stato, ma anche al sionismo destrorso e alla linea politica che oggi il governo di quello stato persegue. Ho detto « vezzo »: non saprei come altrimenti definire questo tipo di propaganda dolciastra, perbenistica, autoelogiativa e autocompassionante, questo preconcetto bandire ogni discorso critico (e autocritico) agli errori della politica estera israeliana, questo pretendere di carpire ad ogni costo, quasi un diritto derivante da promesse divine, la simpatia delle nazioni.

Ciò premesso, diremo subito che il Poliakov, storico di enciclopedica cultura nella sua « Storia dell'Antisemitismo » (che ha pubblicato da tempo, in due volumoni, in francese) non si sposta, anche in questi suoi cinque brevi saggi, pubblicati in Francia due anni fa e solo ora tradotti « a cura del Centro di Documentazione Ebraica » di Milano, da una sua linea, ben documentata e anche piena di umorismo. Basterebbe rileggere quanto Poliakov scrive sull'azione di Lenin per estirpare l'antisemitismo postzarista e kulako, su quanto cita da scritti di Lenin stesso per difendere il diritto degli ebrei a una autodeterminazione nazionale nell'Urss rivoluzionaria (p. 15 e 24), o sulle azioni antireligiose « intraprese, in lingua yiddish, da Dimantstein e dagli altri ebrei della Yewsekziya », più antisionisti degli stessi capi comunisti (p. 22); oppure quanto lo stesso Poliakov scrive per definire l'atteggiamento, fondamentalmente non-antigiudaico, del mondo culturale islamico (p. 71-73), per convincersi che il Poliakov, scrivendo i suoi saggi (come è detto nella « Prefazione ») sotto la spinta dei dibattiti svoltisi a Parigi negli ultimi tempi di De Gaulle e sotto l'influsso della ondata antisemita polacca del 1968, era ben lontano dalla strumentalizzazione che usano, invece, i suoi meno scrupolosi editori. I quali addirittura stampano nella fascetta-sottotitolo, come « motto », la frase « L'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli », attribuendola a Lenin; mentre a p. 86 il Poliakov la cita scrupolosamente riferendola a Bebel, amico di Engels. Certo, fa effetto sul lettore sprovveduto, in questi tempi in cui tutti, dalle sinistre estreme fino ai socialdemocratici, amano riferirsi a Lenin, questo dichiararsi « veri leninisti » per contestare le altre « sinistre »... Ma manipolare una citazione da Augusto Bebel per suggerire al lettore l'idea che Lenin, certo contrario all'antisemitismo, fosse anche filosionista: e che quindi... i « veri leninisti » siano quelli... del « Centro di Documentazione (sic) ebraica » che han scoperto, adesso, la loro vocazione israelofila, anzi dayanofila... ecco, è una offesa alla verità e a Poliakov.

Meno grave appare, appunto perché parla un linguaggio che vuol apparire giornalisticamente incisivo (ma è di fatto solo burlesco) il discorso del Tas. Il quale tenta, con un montaggio di ritagli, di fare « la storia dello stato di Islaele raccontata dall'Unità », per dimostrare la « mancanza di autonomia » delle sinistre nei loro giudizi verso il « Nuovo Medio Oriente ». In altri termini, si vuole insinuare la idea che negli anni 1952-56 (ossia gli anni dei processi di Praga, delle virate antisemitiche di Stalin, dei primi accordi russo-egiziani, della guerra di Suez) la politica sovietica si sia ribaltata; e che la « Unità » l'abbia pedissequamente seguita, rinnegando così la sua prima vocazione, partigiana e filosemita, anzi filoisraeliana, del 1945-48. Allora, si noti, il Tas stesso era iscritto al Pci, mentre oggi egli si presenta (sulla copertina) come quello che « ha organizzato la sezione italiana del Convegno per la libertà degli ebrei in Urss ».

Questa auto-confessione presentazione è molto importante: essa attesta l'esatto parallelismo tra le mete e i metodi di questa « sezione italiana » (di cui la centrale è a Londra ed è diretta dall'ebreo russo — ma « bianco »! — Emanuel Litvinov) e quel « Centro di Documentazione » milanese del quale si diceva più sopra.

Il grave, o il bello, è però che anche la sedicente « documentazione » del Tas dimostra esattamente... quanto non volevasi dimostrare. La carrellata di citazione della « Unità » (tra le quali anche molte che a Israele non si riferiscono, quali quelle sulla guerra di Corea o sulla elezione di Gronchi a presidente della Repubblica italiana) si conclude proprio citando Berlinguer (1969) a Mosca: « l'integrale riconoscimento dei diritti del popolo palestinese »... « fermo restando il diritto all'esistenza di Israele come stato sovrano »; e anche Ledda, Della Seta, Jacoviello: « Non siamo certo per l'eliminazione dello Stato di Israele né tanto meno per la sua distruzione ».

Si dice che le bugie abbiano le gambe corte. Le « documentazioni » fasulle le hanno ancora più corte, ché si autodistruggono; e la lettura attenta dei due volumetti lo dimostra. Gli errori della politica estera israeliana negli ultimi anni emergono anche da questa lettura: anche e soprattuto l'errore commesso dai sionisti sul delicato punto del « come reagire all'antisemitismo ». E' solo raddrizzando quegli errori, o criticandoli apertamente, che si può evitare lo spettro, che è sempre in agguato, dell'antisemitismo. E' solo discernendo tra ebrei (in Russia, in Polonia, in Francia, in America e.. in Italia) e i loro imprescindibili diritti a eguaglianza e a libertà da una parte e la politica israeliana dall'altra che si può prevenire ed evitare quella confusione e quella identificazione politica che invece questi spericolati autori (e, più di loro i loro editori e gli enti anticomunisti che li sostengono!) sembrano voler raccomandare. Trascinare in una spirale di odio, di demagogica contrapposizione, di guerra preventiva, di « autodifesa » (ma da streghe e da spettri!), coinvolgere in una manichea blocchizzazione non solo lo stato di Israele ma l'opinione pubblica ebraica e non-ebraica nel mondo, al solo scopo di mobilitarla a favore della « sporca guerra » fredda anticomunista; e ciò proprio mentre non solo a Mosca e a Bonn ma anche al Cairo, e anche — nonostante i falchi, sempre più isolati — a Tel Aviv, si cercano le vie della pace. Ecco, questo sì che è il modo di propagandare l'antisemitismo: « se, come si vuole suggerire è vero che ogni ebreo è sionista, allora dalli al sionista, e dalli all'ebreo »! Certo, se la cosa può far piacere, o godere dell'appoggio finanziario delle destre di Washington o dei loro clienti in Italia. Ma gli ebrei (come è il Tas e come è la segretaria-traduttrice del « Centro di Documentazione » di Milano) dovrebbero guardarsi da questa, ripeto pericolosissima, forma di autolesionismo; il neosionismo che attizza, riinventa, rinfocola e riattualizza l'antisemitismo.

Leo Levi ■

bolivia

La porta aperta del 'borghese' Torres

di Luca Vespignani

Torres, la cui principale preoccupazione è stata di mantenersi al potere, sempre oscillando tra una scelta « nazionalpopulista » — che gli ha garantito un più largo appoggio popolare — e le pressioni dell'apparato economico e militare statale legato ad interessi stranieri, vede oggi sempre più difficile mantenere questo incerto equilibrio.

La Paz: un posto di blocco della polizia

La principale difficoltà di un presidente boliviano è di mantenersi al potere ». Pronunciando queste parole, all'inizio del suo mandato presidenziale, J.J. Torres più che riferirsi alla tragica tradizione del suo paese sembrò voler anticipare l'atmosfera che avrebbe caratterizzato la sua permanenza alla più alta carica dello stato boliviano. I fatti, a soli nove mesi di distanza, gli hanno dato largamente ragione. La tradizione golpista in Bolivia vanta sicuramente un primato eccezionale pur se considerato nell'ambito dell'instabilità politica, dell'irrequietezza, della precarietà di rapporti che caratterizza, da sempre, le élites politiche e militari del continente latinoamericano. Centottantasette colpi di stato in poco più di centocinquanta anni di indipendenza, vale a dire una media di un pronunciamiento ogni nove mesi, hanno oramai abituato il cittadino boliviano ad assistere passivamente all'incontrollato succedersi di clan, di famiglie, di gerarchie militari al vertice dello Stato.

Il cuartelazo, il colpo di stato di quartiere, di stanza, quasi salottiero, al di là ed al di sopra di qualsiasi sostegno e partecipazione popolare, simbolo di una profonda frattura fra vertice e base, fra potere e cittadino, ha assunto nel tempo più il carattere di un avvenimento contingente, potenzialmente immanente che non imprevedibile. Gli stessi diplomatici stranieri hanno oramai imparato a tendere l'orecchio alle prime luci dell'alba per apprendere, ancora prima che dai comunicati ufficiali della radio, dai colpi di qualche vecchio fucile, residuato bellico nordamericano, se dovranno prepararsi a presentare le proprie credenziali a qualche nuovo colonnello.

Torres, tuttavia, non privo egli stesso di esperienze golpiste, sembra avviato a superare qualsiasi primato. Insediatosi a palazzo Queimado dopo il fallito putsch intentato nell'ottobre dello scorso anno dal capo di stato maggiore della Difesa Rogelio Miranda contro Ovando Candia, poté direttamente constatare in quei giorni quanto determinanti fossero stati l'appoggio ed il sostegno dei sindacati, degli operai, degli studenti, degli intellettuali nel braccio di ferro che l'oppose, in una con l'aeronautica (sei Mustangs), al grosso dell'esercito. Nella storia boliviana bisogna ritornare agli inizi degli anni '50, al movimento nazionale che portò alla presidenza di Paz Estenssoro, per ritrovare quel clima di partecipazione popolare che ha permesso a Torres di aver ragione dei rivoltosi e di assumere la carica di capo dello Stato.

→

Populismo

Torres, non certo sospetto di simpatie popolari, sa comunque cogliere il senso di questa nuova situazione che si presenta in Bolivia, ed avverte che una politica populista più ferma e caratterizzata rispetto a quella tentennante del suo predecessore, gli avrebbe valso una assicurazione sulla vita di gran lunga superiore a quella offerta da alleanze con sclerotiche gerarchie militari o con i grandi trust finanziari internazionali, con i loro effimeri mutamenti di opinione e spesso in concorrenza fra loro. Ma al tempo stesso la sua scelta nazional-populista lo costringe anche ad una maggiore cautela nei confronti di un apparato statale, politico, economico e militare strettamente legato agli interessi stranieri. Se il generale Miranda riparò in Argentina, gli altri ufficiali implicati nel fallito tentativo golpista furono in buona parte confermati al proprio posto, nonostante che la loro destituzione fosse stata pressantemente richiesta da sindacati e da improvvisate assemblee popolari.

Bisogna aspettare ancora tre mesi, un complotto inteso ad eliminarlo definitivamente dalla scena politica, un successivo (ad una settimana di distanza) colpo di stato, « tentativo — così egli lo definì all'emittente boliviana — di un gruppetto di militari fascisti, finanziati da interessi stranieri, di rovesciare il governo per frenare il processo rivoluzionario in atto », entrambi andati a vuoto, perché Torres si decida per una prima epurazione nei ranghi dell'esercito. Ancora una volta è la piazza sommariamente auto-armatasi che gli ha offerto il suo sostegno, che gli ha permesso di salvare la vita e la poltrona presidenziale. Nonostante egli abbia rifiutato ancora una volta di assoggettarsi alle richieste del fronte popolare nella costituzione del nuovo governo (partecipazione maggioritaria di elementi designati dal basso, funzione consultiva del commando politico delle forze di sinistra, formazione di milizia operaia) tuttavia alcune misure di sicurezza si rendono necessarie: il col. Hugo Banzer, comandante della scuola militare di La Paz è destituito ed inviato a comandare una sperduta guarnigione ai confini con il Cile, il reggimento Ignavi viene trasferito dalla capitale a Puerto Suarez nel nord del paese, alcuni ufficiali implicati nel fallito putsch sono arrestati, molti altri cercano scampo, e non a caso, nell'ambasciata brasiliana. Prima l'Argentina, ora il Brasile e, costantemente, dietro entrambi gli Stati Uniti. La piega presa dagli avvenimenti in Bolivia non costituisce più unicamente un fatto di politica interna. Ad ogni tentativo messo in atto dall'esterno per « frenare il processo rivoluzionario » ha fatto seguito, sia pure cautamente, sia pure senza preoccupata convinzione, un progressivo cedimento del governo boliviano alle richieste delle forze popolari di sinistra che si riuniscono sotto il nome di « potere operaio ». Fino a questo momento Torres ha cercato di seguire la sfruttatissima politica del colpo al cerchio e del colpo alla botte.

Conscio di svolgere al momento un ruolo insostituibile, ha evitato di cedere eccessivamente alle richieste della sinistra ma al tempo stesso anche di inimicarsi gli ambienti più strettamente legati agli Stati Uniti. Sono gli avvenimenti esterni ed interni, tuttavia, a farlo rapidamente scivolare verso una politica nazionale, socialista sia pure alla maniera latino-americana ma sicuramente e pacatamente anti-imperialista. Gli Stati Uniti non guardano certo di buon occhio l'esperienza peruviana di Velasco Alvarado, assistono atterriti a quella cilena di Salvador Allende, con impotente preoccupazione allo smantellamento continentale della cortina di isolamento che l'OSA di kennedyana memoria aveva costruito attorno all'eresia cubana. E soprattutto non possono permettere che l'anello boliviano arrivi a cementare una catena di stampo continentale, nazionale ed antiamericana che da Cuba attraverso il Perù ed il Cile si spinge fino alle estreme propaggini dell'America del sud dividendo in due, in senso verticale, il subcontinente.

Adattamento

Ma ancor più degli Stati Uniti, a preoccuparsi sono i generali brasiliani ed argentini. La Bolivia per la sua posizione geografica e per il tipo di processo politico che fra mille condizionamenti e tentennamenti contiene in fieri, rappresenta per essi forse l'anello più pericoloso di questa catena. Il processo rivoluzionario in Perù si origina si potenzia e si svolge al vertice, sia pure quello di una illuminata gerarchia militare; in Cile la esperienza socialista di Allende poggia solo su una minoranza politica e il tacito ma cauto ed effimero placet della Democrazia Cristiana che resta l'ostico artefice e l'arbitro reale della situazione, in Bolivia è il popolo il nuovo protagonista, i sindacati, gli operai, gli studenti, gli intellettuali. Il processo è agli inizi, è ancora vago, ma reca in nuce i germi di una situazione che con il tempo potrà sfuggire di mano allo stesso Torres, il quale ora più che artefice degli avvenimenti è costretto a seguirli adattandosi costantemente, quotidianamente ad essi. D'altronde, senza consenso popolare Joto-Joto (così chiamato per i suoi 158 cm di altezza) potrebbe molto più facilmente trovarsi a dirigere qualche sperduta ambasciata all'estero o qualche guarnigione sugli altipiani andini, che non la Bolovia in questo suo determinante momento. Ancora una rivolta, nella provincia di Santa Cruz, rischia di mettere in crisi il regime. Gli insorti, fra i quali il col. Ramberto Torres cugino del presidente, chiedono l'autonomia della regione, e dei suoi impianti industriali, in previsione di una rapida annessione al Brasile. Questa volta le responsabilità dei generali carioca appaiono fin troppo evidenti.

Ma ancora una volta è la mobilitazione generale proclamata dalla potentissima Confederaccion Obrera Boliviana a sostenere il presidente e a dissuadere i suoi avversari. La rivoluzione nazionale fa così un altro passo in avanti, il governo viene ristrutturato, la parte più reazionaria di esso eliminata. I tempi sono divenuti oramai maturi perché la classe operaia, i sindacati, i partiti politici di sinistra si sentano in grado di alzare la voce, di pretendere qualcosa di più che non qualche demagogica concessione del governo, per salvare e garantire la loro rivoluzione nazionale dalle insidie interne ed internazionali. Per Torres è ormai sempre più difficile rassicurare gli imprenditori stranieri, il Dipartimento di stato, i generali argentini e brasiliani, e respingere nel contempo le rivendicazioni socialiste e nazionaliste degli operai. La ripresa della guerriglia (un focolaio dell'ELN, si stanzia a soli 140 km da la Paz), le manifestazioni di piazza (a Cochabamba la polizia è costretta a reprimere duramente una dimostrazione studentesca), sono il sintomo di un rapporto, quello potere-masse reinstauratosi in Bolivia con l'avvento di Torres, che va rapidamente degenerando.

Se, come ha rilevato giustamente Halistair Horne, « la Bolivia è un disco a 33 rivoluzioni al minuti », que-

sta tendenza naturale della politica di vertice, sintomatica di un potere che privo di basi interne poggia solo su mutevoli alleanze esterne, può essere invertita unicamente da una partecipazione attiva, cosciente, fattiva della popolazione boliviana. Torres non ha una borghesia sufficientemente solida cui appoggiarsi. La configurazione sociale della Bolivia è di stampo del tutto particolare. Spezzettato il latifondo dalla rivoluzione nazionale di Paz Estenssoro, priva di una industria diversificata, traendo sostentamento unicamente dai grandi giacimenti di stagno, piombo, argento, oro, rame, tungsteno, dai giacimenti petroliferi, fra potere e base in Bolivia esiste il vuoto, sintomo della dipendenza storica di questo paese dal capitale nordamericano e tedesco, la contraddizione in Bolivia — commentano a tal proposito i trotzkisti — è fra imperialismo e proletariato.

Il primo soviet

L'Assemblea popolare, l'unione cioé di quelle forze operaie, studentesche, sindacali che hanno consentito l'esistenza in vita e la continuazione della « rivoluzione » iniziatasi fra mille tentennamenti con Ovando, rappresenta al momento l'unico antidoto alla cronica instabilità politica del paese ed al tempo stesso la base necessaria per corresponsabilizzare le forze operaie, sindacali, studentesche e politiche alla gestione del potere sulla via della rivoluzione nazionale. Torres stesso è stato costretto dai fatti a convincersi di questa necessità pur non nascondendo la sua preoccupazione e valutando i rischi che essa comporta. Per quanto egli si sia affrettato, all'atto della sua sospiratissima costituzione, ad affermare che « essa non è che l'anticipazione dell'Assemblea Nazionale che sarà eletta dopo l'approvazione popolare di una nuova costituzione attualmente allo studio », appare fin troppo evidente che questo nuovo strumento, sia pure con funzioni puramente consultive, definito il primo soviet dell'America Latina, costituisce un punto fermo nella storia delle rivendicazioni popolari non solo della Bolivia ma dell'intero continente latino-americano, e in quanto tale può costituire l'origine di una serie di processi politici imprevedibili non solo dall'abilissimo Torres ma dalle stesse forze che lo compongono.

Per la prima volta oggi si può realmente parlare di rivoluzione nazionale in Bolivia. L'assemblea popolare, formata per il 60 per cento da operai, per il 30 per cento da salariati della classe media e da contadini, per il restante dieci per cento da rappresentanti di partiti politici, contiene in nuce i prodromi di un modello boliviano, in cui a quattro anni di distanza dalla morte del Che, il socialismo rappresenta più che un'utopia una potenziale realtà che scaturisce dal basso, dalle forze del lavoro, che corona centocinquanta anni di sanguinose lotte operaie. Inutilmente Torres ha tentato di ricondurre l'iniziativa di questo processo nelle mani del suo governo proponendo un graduale passaggio al socialismo in Bolivia attraverso l'opera di comitati di coordinamento rivoluzionario, emanazione diretta del potere militare, incaricati di spianare la strada ad una Bolivia socialista. L'assemblea popolare e le forze che la compongono hanno opposto un energico e netto rifiuto a questo tentativo di snaturare la vocazione puramente popolare di questo processo politico che in quanto si origina dal basso, unicamente dal basso può essere diretto e portato avanti. L'esperienza socialisteggiante di Paz Estenssoro, il suo coraggioso tentativo di conferire una nuova dignità alla popolazione boliviana, i suoi successivi cedimenti alle schiaccianti pressioni del governo nordamericano e delle sue emanazioni capitalistiche, il suo forzato tradimento di quella politica che avrebbe dovuto rappresentare la prima via nazionale per la Bolivia, costituiscono oggi per la popolazione boliviana un precedente ed un incentivo ad evitare che un esperimento di tale portata rivoluzionaria quale è quello che le avanguardie stanno vivendo in Bolivia possa venire inficiato.

Ha scritto Andres Soliz che la « Bolivia del luglio 1971 non è né quella del 9 aprile 1952, in cui il popolo e riuscito a conquistare il potere, né quella del 21 luglio 1946, in cui la estrema sinistra aveva paradossalmente contribuito a installare la destra al potere nel tentativo di rovesciare un governo nazionalista ». La Bolivia del 1971 ha davanti a sé entrambe le prospettive: un accentuato processo socialisteggiante (e non nella accezione latina-americana del termine) che fatalmente porterà ad una completa ristrutturazione del potere e dei suoi capisaldi militari, politici, economici, o il ritorno al pugno duro del governo nel tentativo di annullare definitivamente i processi di sviluppo fin qui determinatisi e che hanno finito per coinvolgere sempre più la popolazione e non solo le sue avanguardie sindacali e politiche.

Processo rivoluzionario

All'assemblea popolare le propaggini più estreme, quelle rappresentate dal partito comunista filo-cinese, hanno già anticipato l'eventualità di una simile situazione e hanno chiesto la immediata destituzione di Torres unitamente al riarmo delle milizie operaie a salvaguardia di un nuovo sistema caratterizzato dalla direzione politica e militare delle masse. Certo, la Bolivia non è giunta ancora ad uno show-down con Torres ed il suo governo, ma è altrettanto certo che la politica degli equilibrismi fin qui adottata dal presidente boliviano non trova un'oggettiva collocazione nell'ambito di questo processo di stampo eminentemente popolare, antimperialistico, anticapitalistico e proletario.

Al di là comunque di qualsiasi euforica valutazione che l'esperimento boliviano possa suscitare nell'osservatore internazionale e maggiormente in quello boliviano, tornano d'attualità le parole che Regis Debray dedicò dal carcere di Camiri alla situazione boliviana all'indomani delle prime speranze suscitate dalla svolta nazionale di Candia: « Ciò che si sta aprendo nel paese non è evidentemente un processo rivoluzionario reale, ma solo una possibilità. E' innegabile che una porta si è aperta. Tuttavia non si può ancora prevedere che cosa passerà attraverso di essa, se il governo civile militare varcherà la soglia oppure no. Bisogna aiutarlo a varcarla, spingerlo, fargli da motore. E se si rifiuta di andare avanti, saranno chiare le responsabilità storiche ».

L. V. ■

europa

L'agenda in dieci lingue

di Guglielmo Angeli

E' una comunità frustrata e zoppicante quella che il 21 giugno ha aperto finalmente la porta alla Gran Bretagna ratificando, in sostanza, l'accordo raggiunto da Pompidou e Heath il 7 giugno a Parigi. Di fronte al concretizzarsi dell'egemonia tedesca la Francia, compiendo una fuga in avanti, ha preferito aumentare la famiglia scavalcando gli altri partners e cercando un dialogo diretto con Londra, non limitato ai soli problemi del mercato comune, ma esteso all'insieme dei grossi problemi politici: quali ad esempio quello dei legami privilegiati che uniscono l'Inghilterra agli USA in campo atomico. E così le difficoltà del negoziato, anche quelle più importanti (vedi il problema della sterlina) si sono sciolte come neve al sole e i sei diventeranno dieci a partire dal 1 gennaio 1973. Se da una parte il capitalismo francese dovrà ora affrontare un nuovo e temibile concorrente (ciò che aveva sempre temuto e che aveva determinato, almeno in parte, l'atteggiamento negativo di Parigi di fronte al problema dell'ingresso dell'Inghilterra) d'altra parte avrà la contropartita politica di un'intesa con Londra indispensabile per controbilanciare l'attuale predominio tedesco, tanto più che se Londra non si è espressa ancora chiaramente sulla sua politica atlantica (ciò che costituiva un altro degli ostacoli, ma soprattutto agli occhi del defunto generale) il suo punto di vista sul problema della « sovranazionalità » concorda pienamente con quello francese.

Quanto al capitalismo inglese, esso aveva impellente bisogno di un nuovo spazio e di nuovi sbocchi, tali da permettere un incremento soddisfacente del tasso di sviluppo dell'economia. D'altra parte, se è vero che in certi settori (siderurgia, automobile eccetera) le sue capacità sembrano piuttosto compromesse, è altrettanto vero che in altri settori (elettronica aeronautica fibre sintetiche industria petrolifera eccetera) esso si trova in una posizione molto più vantaggiosa di quelle di buona parte dei suoi concorrenti continentali, grazie ad una tecnologia più avanzata e ad una più grande dimensione delle imprese. Inoltre la tendenza alla concentrazione del capitale a livello europeo che interessa anche l'Inghilterra (si veda la fusione Dunlop-Pirelli) ha fatto sentire alla borghesia inglese la necessità di essere presente e di poter esercitare il suo controllo su quella sovrastruttura che bene o male si sta creando, al livello europeo, su questa nuova base economica. Resta ora, al governo Heath, da fare ingoiare il rospo alla classe operaia inglese che sarà chiamata a fare le spese dello sforzo di razionalizzazione cui dovrà sottoporsi l'economia britannica. A questo proposito molto oculatamente esso si è già dotato degli strumenti necessari (legge antisciopero) forgiati del resto dal « socialista » Wilson.

L'euforia che ha seguito il felice esito dei negoziati di adesione è servita « almeno in parte » a distogliere l'attenzione dalle crisi e dall'impasse in cui si trova non solo il processo di integrazione economica, ma lo stesso funzionamento del mercato comune, dopo la decisione unilaterale tedesca del 5 maggio scorso di fare oscillare liberamente il marco. Ma a niente sono servite le riunioni dei ministri delle Finanze del 15 giugno e del 1 luglio, né le proposte conciliatrici della Commissione (improntate ad un certo divisismo inviso come il fumo negli occhi al « socialista » Shiller), a niente infine è servito il viaggio di Pompidou a Bonn. I tedeschi non solo non intendono ritornare al sistema delle « parità fisse di cambio », ma chiedono ai loro partners un allargamento dei margini di oscillazione di tutte le monete europee nei confronti del dollaro.

I sei, secondo Bonn, dovrebbero presentarsi con questa posizione comune alla prossima riunione del fondo monetario internazionale, prevista per il mese di settembre. La tesi tedesca, che Bonn cerca di spacciare come una prova della volontà di autonomia nei confronti del dollaro non è certo invisa a Washington che la preferisce senz'altro a qualsiasi forma per quanto timida di controllo sui movimenti dei capitali. Essa comunque ha il merito di porre, almeno indirettamente, il problema del dollaro. Ma nessuno in Europa vuole realmente porre sul tappeto questo problema, la cui soluzione in realtà condiziona ogni velleità di costruzione dell'unione monetaria. Se i sei sono divisi sui problemi monetari, non hanno trovato alcuna difficoltà nel accettare di comune accordo alcune raccomandazioni molto gravi dell'esecutivo di Bruxelles in materia di politica congiunturale, che ispirandosi al principio della « crescita nella stabilità » mirano tra l'altro a porre fin d'ora un freno agli aumenti salariali, ritenuti la causa principale dell'inflazione e dell'instabilità economica.

Quanto alla concertazione delle politiche di bilancio prevista dal piano Werner, la prima riunione, dedicata all'esame dei bilanci del 1972, avrà luogo ad ottobre. Essa dovrebbe permettere di fissare in comune le grandi opzioni delle politiche di bilancio nazionale.

Mentre il processo di integrazione subisce un colpo di arresto, in parte dovuto alle difficoltà sorte in seno alla vecchia famiglia, in parte dovuto all'attesa di rimescolare le carte in compagnia più numerosa, si assiste abbastanza paradossalmente ad un rilancio della discussione su tutti i problemi politici che sono da anni sul tappeto (sicurezza europea, disarmo, truppe alleate a Berlino, eccetera) e da ogni parte si insiste sulla necessità di un maggiore e più efficace coordinamento delle politiche estere. Quale sarà il quadro istituzionale in cui si svolgerà questo coordinamento? Le istituzioni di Bruxelles non hanno alcuna vocazione politica, né sembra che il correttivo che si è voluto introdurre con il piano Davignon possa modificare sostanzialmente le cose. La sola organizzazione, fondata su di un trattato, e che sia istituzionalmente competente in materia di politica estera e di difesa è l'UEO (Unione Europea Occidentale) di cui erano già membri i sei più l'Inghilterra, e alla quale sono stati invitati ad aderire anche la Danimarca e l'Irlanda e la Norvegia.

Nonostante le recenti dichiarazioni inglesi davanti all'assemblea di detta organizzazione che tendano a sottolineare come essa sia il luogo ideale per la ricerca di una cooperazione più stretta in campo politico, sembra più probabile che si continui a preferire il metodo dei contatti bilaterali.

I giochi ormai si fanno a tre. Quando poi ci sarà bisogno di una « Chambre D'Enregistrement », anche l'UEO (perché no?) potrebbe andare bene. Comunque le occasioni di effettuare delle scelte politiche non mancheranno anche quando si tratterà, in apparenza, di risolvere problemi economici. Proprio in questi giorni gli americani hanno avanzato proposte per l'apertura di un grande negoziato per la liberalizzazione del commercio mondiale, una specie di « Kennedy round » bis. Un mercato unico di 250 milioni di consumatori, legato da accordi preferenziali con un gran numero di paesi « terzi » non può non preoccupare gli Stati Uniti (e anche il Giappone). Le contraddizioni interne al sistema imperialista mondiale tendono ad acuirsi sempre di più.

■

strategia usa

Alla ricerca del terzo gendarme

di Luciano Vasconi

Era farina del sacco di Kissinger il discorso che Nixon ha pronunciato il 6 luglio a Kansas City, durante la marcia di trasferimento verso la cosiddetta Casa Bianca estiva di San Clemente, la prediletta residenza californiana. Perfino la città sembrava essere stata scelta con malizia: da Kansas City, attraverso oscuri legami con la malavita, aveva spiccato il suo balzo politico Truman, il presidente che si era illuso di avere il monopolio atomico. Adesso tutto sta cambiando, ha detto Nixon, e nel giro di dieci anni non vi saranno più due super-potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, ma almeno cinque grossi « centri di potere », perché si aggiungeranno l'Europa occidentale, il Giappone, la Cina. Poi Nixon ha evocato le colonne e i monumenti di Washington per lasciarsi andare a fosche predizioni: potrebbero trasformarsi in ruderi, come quelli dell'antica Grecia e dell'Impero romano. Conclusione: prendere atto della realtà, rimboccarsi le maniche e occuparsi «dei fatti di casa nostra».

Il tocco alle corde dell'isolazionismo è stato demagogico: mai come adesso l'America vuole essere attiva e presente dovunque le sia possibile, ma ha bisogno di dimostrare l'infondatezza di una strategia che l'ha portata a rompersi le ossa in Vietnam come se fosse quella l'ultima spiaggia per non far la fine dell'antica Grecia o dell'antica Roma. Nel conto del *dossier* vietnamita dopo i profitti ci sono le perdite: la guerra ha consentito il più lungo *boom* finanziario della storia americana, ma ormai bisogna escogitare altri mezzi per essere insieme « ricchi e sani », contro le sfide comuniste di Russia e Cina, contro le impreviste ma dure concorrenze dell'Europa e del Giappone.

Era da un pezzo che Henry Kissinger, tedesco trapiantato in America, intravvedeva un nuovo equilibrio « policentrico », o « multipolare », al posto del bipolarismo russo-americano. Naturalmente non si tratta soltanto di realismo, ma di come adottare *a changing world,* un mondo che cambia, agli interessi americani. In tale prospettiva il Vietnam, dato che l'avventura finisce male, perde di significato, e Kissinger, il consigliere strategico del presidente, aveva studiato proposte intercambiabili. Il fatto che Nixon abbia spostato l'accento dal Vietnam ai nuovi cinque grandi, proprio mentre Kissinger era in missione speciale fra Saigon e Parigi, prima di raggiungere il suo capo a San Clemente, poteva essere buon segno per i vietnamiti; al limite il discorso di Kansas City, se i presidenti americani debbono essere presi sul serio dopo la pubblicazione del *dossier* segreto del Pentagono, potrebbe essere il segnale più concreto del « disimpegno » dalla sporca guerra.

Stendendo queste note non si sa quel che Kissinger abbia concluso durante la sua ispezione a Saigon e nei contatti a Parigi, dove le trattative di pace si erano trascinate senza costrutto per il sabotaggio americano. Comunque, a Saigon, l'inviato ed eminenza grigia di Nixon ha visto gli attuali tiranni, Van Thieu e Cao Ky, ma anche alcuni capi della « opposizione legale », fra i quali spiccava il generale Duong Van Minh. Costui, il famoso « Big » Minh scoperto da John Kennedy nel 1963 quando si trattava di liquidare Diem, è sempre disponibile per ripetere un colpo di Stato a fini neutralisti, nel caso gli altri non accettino un passaporto e un conto in banca supplementare in Florida.

Quanto ai comunisti, si muovono ormai con il coltello dalla parte del manico: Le Duc Tho e Xuan Thuy per il Nord-Vietnam, la signora Binh per il governo provvisorio dei guerriglieri sudvietnamiti fanno il bello e il cattivo tempo; il bello sono le proposte sempre più precise di negoziato concreto (decisiva quella di abbinare la restituzione dei prigionieri Usa a scaglioni con la partenza delle truppe americane, entrata ufficialmente nel piano in sette punti del Vietgong); il cattivo tempo è la promessa, tutt'altro che platonica, di continuare a combattere se Nixon crede di menare il can per l'aia. I cinesi hanno dato il loro pieno appoggio diplomatico alle proposte di pace →

Il presidente Nixon

e, sull'altro piano, hanno concluso un nuovo accordo di assistenza militare (la prudenza non è mai troppa). I sovietici, che erano rimasti tagliati fuori nella fase decisiva della svolta bellico-diplomatica — quando Nixon si era cacciato nel Laos provocando la garanzia militare cinese al Vietnam settentrionale —, hanno fatto buon viso a cattivo gioco e han dovuto, logicamente, approvare le iniziative di Hanoi e del Vietcong. Sono cose note, con sviluppi continui e positivi (vale la pena sottolineare, come sempre, il tempismo della diplomazia comunista vietnamita).

Gli americani dovrebbero decidere, e si diceva che le somme dell'ispezione Kissinger sarebbero state tirate a San Clemente. Non essendo possibile pronosticare soltanto a fil di logica le pensate degli stateghi americani (come insegna il *dossier* McNamara) son di obbligo prudenza e scetticismo. Ma vale la pena, oltre al discorso di Kansas City, rivelatore di una tendenza (non ancora di una decisione pratica sul Vietnam), seguire le linee di movimento di questa nuova strategia americana, appena abbozzata, di cui si attende una definizione.

Va subito detto che gli americani non rinunciano alla loro tradizionale strategia di blocco: in questo senso non c'è alcun « disimpegno », ma solo un tentativo di aggiornamento. Nella migliore delle ipotesi se ne andranno dal Vietnam e dal resto dell'Indocina, ma puntano ad un sistema di alleanze di cui il Giappone dovrebbe essere il pilastro nello scacchiere asiatico, per la sua forza economica e militare (questa in parte contenuta dagli stessi americani, ma fino a quando?). Per la Cina — essendo lei l'obiettivo di tutti i sistemi d'alleanza architettati da americani e da sovietici (non dimentichiamo il progetto Brezhnev di « patto di sicurezza asiatico » offerto a tutti eccetto che a Pechino) — diventa essenziale, non soltanto ideologico, il rifiuto di qualsiasi blocco militare. Ciò dà a Pechino un margine notevole di azione diplomatica, e di credibilità, nella misura in cui si oppone agli altri blocchi assicurando di non volerne creare uno proprio (ciò rappresenta, come è noto, anche la via d'uscita per il Vietnam riunificato e neutrale sul piano militare, a garanzia degli equilibri futuri nel Sud-Est asiatico). Una politica coerente dei cinesi partendo da tale presupposto potrebbe esercitare un freno non indifferente sul Giappone, a vantaggio della pace mondiale. Quella delle future relazioni cino-giapponesi è una partita tutta da giocare, altrettanto decisiva degli accordi di coesistenza che si potranno stipulare fra Pechino-Washington e Pechino-Mosca.

Ciu En-lai sta giocando tutte le carte della coesistenza sul ripudio dei blocchi, ed è una tendenza di estremo interesse per tutti, comprese le forze rivoluzionarie autonome che sarebbero sottratte dall'ipoteca degli equilibri internazionali di potenza. Un altro qualsiasi Vietnam, per esempio, non sarebbe più considerato una « sfida cinese » all'America (o al Giappone, o all'Urss, o all'India ecc.). Certo, simile piattaforma non significa rinuncia alla rivoluzione in quanto fatto autonomo, interno, quale era, del resto, il caso del Vietnam. Bisogna vedere se gli americani e tutti gli altri accetteranno simile impostazione: le illusioni sono premature a dir poco, perché, in definitiva, vuol dire rinuncia al ruolo di « gendarmi mondiali ». La vera coesistenza passa per questa strada obbligata: ne vediamo il primo abbozzo, il primo tentativo; la strada nazionale vietnamita al socialismo dimostra quanto sia stato arduo, lungo, sanguinoso, tuttora irrisolto, tale esperimento.

Nixon, con il discorso di Kansas City, e per lui Kissinger, teorizzano tuttora i « centri di potere », cioè in definitiva puntano a una nuova, « ragionevole » spartizione in sfere d'influenza. La Cina rifiuta proprio questo e, pur avendo dato e continuando a dare garanzie, rinunciando a priori ad un suo blocco, capovolge l'impostazione tradizionale che è alla base della strategia americana e sovietica. Gli americani accetterebbero molto più facilmente uno scambio tipo Yalta in Asia, cioè sfere d'influenza delimitate, piuttosto che la codificazione internazionale dell'autonomia (altrettanto vale per l'Urss). Gli americani preferirebbero accettare la Cina in funzione di terzo « gendarme », garante dell'« ordine » (vecchia tesi Lippmann: dare alla Cina la sua sfera d'influenza) piuttosto che rischiare la «anarchia» internazionale. Basta riflettere sul divario di concezione e di obiettivi per capire quanto sia lunga la strada per una intesa. Ci saranno i vietnamiti a dimostrare la validità dell'asserto cinese, per la loro assoluta indipendenza da qualsiasi « centro internazionale » (secondo la fraseologia comunista) o da qualsiasi « centro di potere » (usando i termini di Nixon-Kissinger), ma gli stessi vietnamiti, anche dopo l'indipendenza, saranno sospettati di voler contagiare altri paesi e movimenti rivoluzionari. Si scontreranno ancora, in pratica, per un lungo periodo, una interpretazione poliziesca della coesistenza (mantenimento dello *status quo)* e una interpretazione rivoluzionaria (pur senza un Comintern cinese).

Per l'Europa se non è zuppa è pan bagnato. Il « policentrismo » di Kissinger è soltanto una formula più sofisticata della dottrina della sovranità limitata di Brezhnev: visto che in Europa occidentale crescono le tendenze autonomistiche, ebbene lo stratega-ideologo di Nixon non fa altro che inventare una dottrina della « autonomia limitata » (dal capitale Usa dove può infiltrarsi, oppure da mezzi più radicali d'intervento se non basta). Soprattutto, quella piattaforma presuppone che il potere, in Europa occidentale, sia gestito da forze di destra, capaci di sventare dei « Vietnam elettorali » (o, come dicono gli americani, « spaghetti con salsa cilena »). Anche sulle nostre sponde, quindi, si scontrano due interpretazioni della coesistenza: la poliziesca (aggravata dal fatto che in Europa, presa a sè stante, la reputazione di Brezhnev è più bassa di quella di Nixon) e la autonomistica (se non vogliamo dire con troppa faciloneria « rivoluzionaria »). Si deve aggiungere che la interpretazione autonomistica ha subìto un duro colpo dal recente comunicato Pcus-Pcf, nel quale i comunisti francesi negano esista una dottrina Brezhnev della sovranità limitata: per il compagno Marchais, in altre parole, la Cecoslovacchia si fa ma non si dice, e qui siamo ai vertici dell'auto-castrazione politica. Detto in sintesi, in Europa le prospettive sono anche più balorde che in Asia, malgrado la forza del movimento operaio e democratico.

Dal Vietnam, come si vede, il discorso va molto lontano e ci riguarda tutti, perché la revisione strategica americana avrà un prezzo, anche nella migliore — e non scontata — delle ipotesi: la vittoria, ampiamente meritata, dei vietnamiti. Quel prezzo non è ancora fissato, e le contraddizioni all'interno del sistema capitalistico lasciano egualmente margini all'autonomia: ma è decisivo stabilire se debba essere gestita dalle destre o dalle sinistre.

L. V. ■

iran

L'alternativa della violenza

di Vittorio Vimercati

Si apprende dai giornali che il primo ministro iraniano Hoveida è stato il grande protagonista della campagna elettorale per le elezioni generali del 9 luglio. L'esito della consultazione ovviamente non era in dubbio. Il partito governativo Iran Novin (nuovo Iran), il partito dello Scià, il partito delle riforme, non ha rivali, malgrado gli sforzi del Mardom, che fa la figura un po' stenta di partito dell'opposizione di Sua Maestà. Hoveida comunque si è impegnato a fondo, recitando a seconda dell'uditorio la parte dello statista consumato o quella del tribuno che si rimbocca le maniche o quella dell'uomo di mondo: si trattava soprattutto di scuotere le masse dalla loro passività, al fine di ottenere una partecipazione al voto più consistente di quella delle passate consultazioni (il 12-15 per cento nelle elezioni del 1967). Il rito elettorale ha sue esigenze, che vanno rispettate.

L'importanza che l'Iran ufficiale ha conferito alle elezioni del 9 luglio, perfettamente inutili ai fini della lotta politica, si spiega però anche con l'intenzione di concorrere a neutralizzare l'immagine che lo stillicidio di processi politici in corso ormai da mesi contro l'opposizione rischia di dare dell'Iran nel mondo. Le notizie di fonte iraniana su tali processi sono sempre state scarse. Spesso si sa solo che il processo è stato celebrato e che determinate sentenze sono state emesse; spesso la notizia riguarda direttamente l'esecuzione della sentenza: e la sentenza è in molti casi la condanna a morte. I patrioti che non cadono direttamente sul campo negli scontri con le forze militari vengono sommariamente processati e fucilati. La « vendetta » del regime è inflessibile, anche se non manca mai l'ufficio stampa competente per precisare rango e attribuzioni del tribunale che l'ha eseguita.

La repressione è entrata nella sua fase più cruenta dal dicembre scorso. In coincidenza con l'intensificarsi della protesta popolare, nelle forme che una scena politica disarticolata come quella iraniana è in grado di esprimere, e quindi anzitutto a livello di organizzazioni studentesche o di nuclei di guerriglia, il regime ha denunciato complotti coordinati dall'esterno e ha cominciato a colpire gli oppositori. Il bersaglio principale è il Movimento Nazionale Iraniano, che sarebbe sostenuto dall'Irak; ma è noto che le accuse reciproche di interferenza fra Teheran e Baghdad sono non di rado semplici coperture propagandistiche. E' significativo del resto che l'artefice della Savak, la polizia politica iraniana, il gen. Bakhtiar, sia diventato il capo del movimento prima di essere assassinato da un agente segreto del governo dello Scià. « La Savak vede i fantasmi », commentò l'*economist*. Di più tangibile c'è il moltiplicarsi di episodi di guerriglia urbana (il 13 maggio una banca di Teheran è stata presa d'assalto con la tecnica dei Tupamaros) e l'impressione di un progressivo estendersi della resistenza in certe zone periferiche dell'immenso paese.

La durezza con cui il governo sta reagendo è un sintomo di debolezza? Probabilmente non va sottovalutata la capacità di ripresa del regime dello Scià. Per scongiurare una frattura verticale dello stato, lo Scià non ha esitato nel lontano 1963 a lanciare quella che la retorica ufficiale definisce la « Rivoluzione bianca ». Con risultati quantitativi non indifferenti, e per tener vivi i sentimenti di fervore nazionale, non necessariamente i migliori, ha scoperto per l'Iran una vocazione da grande potenza, compiacendosi anche di qualche venatura neutralista (« non tollereremo una presenza americana nel golfo né un ritorno strisciante inglese dopo il 1971 »). La rivoluzione antifeudale è stata voluta dalla Corte, dalla casta di tecnocrati che lo Scià ha scelto come comprimari e dai consiglieri americani. L'obiettivo è la costituzione di ceti intermedi in grado di assorbire gli effetti del progresso e della modernizzazione confondendo i termini della lotta di classe. L'inconveniente però è, che i pur sensibili progressi realizzati fin qui hanno portato a un incredibile gonfiamento di settori che non possono essere rappresentativi dell'Iran nella sua interezza e che quindi non riescono a compensare le contraddizioni di questo singolare sviluppo dall'alto. Teheran è diventata una città ipertrofica in cui si riflette l'impotenza del paese: si capisce così per esempio perché gli studenti, i più colpiti dallo scarto fra le campagne che hanno lasciato e la grande città, siano il centro più attivo e irascibile dell'opposizione. La stessa artificiosa insistenza sui motivi nazionalisti, con le varie rivendicazioni di sovranità o di alta influenza nel Golfo Persico, non possono non incoraggiare le tendenze più reazionarie che la « rivoluzione bianca » non ha certo eliminato, ma al più riorientato verso sbocchi più produttivi.

E' appunto questa fase di sospesa transizione che spiega la prova di forza. Il regime è deciso ad impedire sul nascere il formarsi di un'alternativa: tanto più se dotata dei mezzi d'analisi e d'azione che sono possibili in una società che sta entrando, nonostante i ritardi e le sfasature, nel sistema capitalista di tipo neocoloniale. Lo Scià è convinto di poter vincere la gara contro il tempo perché i quadri dell'opposizione che ha abbracciato la via violenta sono ancora esigui (« poche centinaia o al più un paio di migliaia di deviazionisti», «una gioventù rivoluzionaria intrisa di spirito d'avventura e carente di motivi politici»). E c'è la forza deterrente delle fucilazioni in serie. Il solco aperto dalla violenza « legale » potrebbe avere tuttavia effetti gravi a lungo termine, coinvolgendo lo stesso Scià, che fatica sempre di più a difendere la sua immagine paternalistica. E sempre più falso risuona il grido tradizionale di *Djavidchah* (viva lo Scià) che conclude le cerimonie pubbliche. ■